

derava incontrarmi, se possibile in incognito. E così io, proprio perché tutto rimanesse sconosciuto, sono andato di persona a trovarla a Nepi, in fondo all'Umbria. E le ho parlato. Per tutta una giornata». «Cosa vi siete detti?». «In verità io ho soprattutto ascoltato, è lei che ha tenuto la gran parte del dialogo. Ha cominciato col dichiararmi: <Vi dirò, Eccellenza, che questo progetto matrimoniale non riesce a coinvolgermi con chiarezza, proprio perché parte sconnesso. E se mi permetteste la parte zoppa sono io>». «Che brava!» commenta con sarcasmo Alfonso d'Este. «Lasciami continuare. Sempre Lucrezia prosegue: <Rap-presento per ognuno un personaggio sghembo, carico di zone oscure, ma che per me sono stati i segni di uno sconvolgente dolore. Ho vissuto una condizione che mi ha portato più di una volta a voler cessare la vita. In poche parole, sono entrata in monastero decisa a rimanerci per sempre. Ma poi ho scoperto che non mi bastavano né la preghiera né le penitenze per ritrovare un equilibrio. Ho odiato con furore tutti i componenti della mia famiglia. Poi un destino festoso mi ha portato a conoscere un giovane uomo di diciassette anni. Io ne avevo uno di più. Ci siamo amati come dentro una follia. Credo che un incantamento del genere succeda solo una volta nella vita e ti possa bastare per sempre>. Qui s'è fermata attendendo le mie parole, che con fatica m'è riuscito di pronunciare: <Sono sorpreso, signora> ho ammesso <Venendo qua non mi aspettavo di incontrare una creatura capace di sincerità e pulizia come voi avete dimostrato di possedere. Quindi, volendo rimanere nel clima che voi avete saputo propormi, io vi dirò che a mia volta sono condizionato dalla mia gente, intendo la mia famiglia, che purtroppo sta sdraiata sulla convinzione dei luoghi comuni e del pettegolezzo più becero e sguaiato. È difficile, con un fondale del genere, muoversi con semplicità e coraggio, mandando a monte ogni consuetudine. Il luogo comune costante è sempre: <<Che vantaggio ne hai? Cosa ti viene in tasca? E come devi scantonare il tentativo della parte offerente che cerca in ogni modo di truffare e accattarsi tutto il malloppo?>>>». «Già. Ed è lo stesso che succede a me in ogni occasione seria e determinan-

te. Anche qui, come voi, porto sulla schiena la mia bisaccia ripiena di scaltrezze accumulate insieme alla truffaldia. Potrei descriverne qualcuna. E dal momento che, senza adulazione, mi trovo davanti a un uomo davvero nobile d'animo e di cultura non posso fare a meno di svelarvi alcuni momenti nascosti di questa contrattazione. Prima di tutto il Santo Padre, che per caso è anche il mio... padre, sta giocando tutto perché, grazie a voi, alla vostra reputazione di uomo che ha dimostrato palesemente di saper gestire una città con tale saggezza da renderla agli occhi di tutti un capolavoro, grazie a voi dicevo, al fatto che voi mi accettiate nella vostra famiglia, io giunga ad essere veduta da ognuno come una donna completamente nuova> <Voi avete il potere, cara Lucrezia, di commuovermi>». «Fra poco, se va avanti così scoppio in lacrime e mi butto per terra!» sbroffa Alfonso, fingendo di asciugarsi gli occhi con la manica della giacca. «Alfonso, aspetta a sfogarti coi lazzi. Fra poco, se hai la pazienza di ascoltarmi, dovrai davvero asciugarti gli occhi. E anche la bocca». Il giovane d'Este si azzittisce e il padre riprende con le parole di Lucrezia. «<Ma per finire ci sono ancora alcuni risvolti che debbo assolutamente svelarvi. Nel gergo degli inganni si definiscono «ricatti»> <E quali sarebbero questi ricatti?> <Il primo. Quello di indurvi, caro duca, che lo vogliate o meno, ad accettare questo matrimonio a rischio, se rifiutate, di trovarvi a malpartito> <Sarebbe a dire?> <Per esempio il sorprendervi all'istante con l'avvisata che il contratto che vi per mette oggi di governare il ducato di Ferrara è irrevocabilmente sospeso. Non dimenticate che tutto dipende dal pontefice, che da un giorno all'altro, senza preavviso, ha il potere di decidere come gli pare se disdirlo o rinnovarlo> <Già. È uno scotto che mi ritrovo da sempre sulla testa> <Inoltre, se non sbaglio, voi eravate in accordi col re di Francia per maritare vostro figlio Alfonso con la duchessa di Angoulême, vero?> <Sì, come no. In verità se ne sta ancora discutendo, anzi, le trattative sono a buon punto> <Purtroppo debbo rivelarvi, mio buon signore, che le vostre trattative sono annullate> <Che dire? Cos'è avvenuto?> <Qualcosa che conosco bene poiché queste varianti

hanno sempre condizionato la mia vita: per voi, da qualche giorno, sono cambiate le alleanze. Il re Luigi di Francia ha concluso con la Spagna un trattato di spartizione del regno di Napoli e ora può finalmente scendere col suo esercito per prenderne possesso. ~~Amazza~~ E dunque, dal momento che la strada da Parigi a Napoli forzatamente passa per Roma, il re ha bisogno del permesso di mio padre per attraversare gli stati pontifici con le sue truppe. Così ecco che all'istante re Luigi non può permettersi di scontentare il papa, che vi richiede di annullare l'impegno di maritare il vostro primogenito con la duchessa di Angoulême e al posto di quella accettare me come vostra nuora». A questo punto il duca si rivolge al figlio, che è rimasto basito, e pieno di ironia gli dice: «Ecco, a 'sto punto puoi farti le tue risate!». «Ma come, in poche parole è venuta lei di persona a farti il ricatto e ad avvertirti che sei incastrato da ogni parte e non ti resta che accettare tutto quello che il pontefice ha in animo di realizzare!». «Ma tu non hai capito proprio niente! Ma sei distratto tu o non sei in grado di leggere i fatti? Lucrezia mi ha svelato un progetto che doveva restare segreto. Il che ci dà la possibilità di affrontare le imposizioni del papa con un vantaggio in più. Come a dire che ora ho il tempo di prepararmi e trovare, se non una via di uscita, almeno la maniera di ottenere le garanzie riguardo al nostro diritto di rimanere i duchi di questa città e soprattutto mantenere buoni rapporti col re di Francia e, perché no, anche con la Chiesa. Ma facendo pagare in denaro sonante al nostro pontefice le sue brame!».

LA PARESSA PER PROVA (titolo)

Alessandro VI, proprio per dimostrare il gran bene che provava per Lucrezia, ideò un vero e proprio spettacolo dove il ruolo creato per la figliola le recasse grande prestigio. Una messa in scena che poteva anche rivelarsi un disastro, giacché la platea che avrebbe in prima dovuto darle o rifiutare il consenso era stipata di vescovi e cardinali, diventati in quel tempo famosi per aver distrutto, con lo schermo e le calunnie, anche uomini di gran potere. Il papa, col pretesto di doversi recare nel basso Lazio a risolvere un problema difficile di possedimenti attraverso

l'uso di un esercito che egli avrebbe comandato, aveva deciso di abbandonare Roma per quasi un mese. Come responsabile degna di condurre e controllare il governo del Vaticano in sua assenza papa Alessandro aveva pensato a Lucrezia. Una donna sul trono papale. E oltretutto sua figlia. Si può ben immaginare che in una città come Roma, abitata oltretutto da romani, per quanto costoro fossero usi a tutto ciò che potesse accadere in questo mondo e anche all'inferno, una decisione del genere non poteva che destare grande stupore e soprattutto una sghignazzante curiosità riguardo ai risultati. Alla prima seduta del concistoro Lucrezia poteva decidere di presentarsi in abiti umili e dimessi, oppure abbigliata come soleva quando si recava in società. Ma decise di apparire indossando un abito inconsueto, cioè tutto ricamato in oro scintillante e adornato qua e là con pietre preziose di gran valore. Salutò i prelati esterrefatti ed estrasse da una cartella qualche foglio di carta. «E' una lettera». Tralasciando il consueto cerimoniale Lucrezia, la Vicarissa, così veniva chiamata, entra subito in argomento e, rivolgendosi allo schieramento dei cardinali, inizia a parlare con voce portata e timbro fermo: «Qualche giorno fa in Lombardia, fra il lago Maggiore e il lago di Como, è morta una donna famosa in tutta la valle del Po. Non era di famiglia nobile, anzi, le sue origini sono quelle di una contadina analfabeta che, ancora giovane, fuggì dalla casa dei genitori, situata in un borgo chiamato Cascina dei poveri. Come succede spesso in molte famiglie di tutti i continenti, il padre faceva violenza continua alla figliola. La massacrava di botte. Un giorno, poverina, si ritrovò con un braccio spezzato e un occhio fortemente tumefatto. La ragazza, allo scopo di farsi curare, raggiunse, camminando per un giorno intero, la cima del Sacro Monte, un'altura sita fra le montagne di Varese. Lì, ai bordi di una foresta, tutti in zona lo sapevano, viveva un'eremita conosciuta come una prodigiosa aggiustaoissi. A questo punto è bene che io passi a leggersi il resto della lettera che racconta di questa povera ragazza» e mostra la missiva. «È la badessa del monastero del Monte Sacro che parla: <Le mani dell'eremita aggiustaoissi furono veramente miracolose. ~~Da lì a una settimana~~

DURANTE LA CONVALESCENZA AVEVA DECISO DI RIMANERE A FAR COMPAGNIA LA RAGAZZA, DI NOME GIULIANA, AM' A GIUSTA OSSÌ. COSÌ SI TROVÒ AD ABITARE IN UN AUTENTICO MONASTERO ABBRONDATO DA TEMPO

86 La figlia del Papa

na la figliola era già in grado di muover con una certa facilità. Durante la convalescenza aveva narrato della sua vita nella casa della famiglia e delle sofferenze patite. Non voleva più tornare fra quelle mura. <<Certo>> commentò la medicona <<non puoi tornare a farti massacrare una volta alla settimana da quello scanafigliole. Rimani qui, se vuoi. Il posto è incantevole. Dimmi tu dove trovi un'altra altura dalla quale si possa godere la vista di due grandi laghi in una volta sola. Uno di qua e uno di là. Come in un bacile contornato dalle Alpi. E fiumi e boschi e campi, dove gli animali vengono appresso poiché non sono usi sentirsi minacciati dai cacciatori, e dove basta sollevare le braccia per raccogliere frutta, noci e castagne e radici squisite>>. Così Giuliana rimase in quel paradiso. Imparò a mungere le capre, a tessere la lana e a ringraziare Iddio. Visto che ora teneva compagnia, l'aggiustaosi smise di fare l'eremita. Insieme cominciarono a scendere a mezza costa per vendere formaggi, vesti di lana grezza e tutti i prodotti del bosco. Raccossero molti denari, ma li usarono interamente per aiutare i poveri della valle, che per sdebitarsi salirono al monte e tutti insieme cominciarono a costruire una magione per le due donne e per altre figlie che a loro volta avevano sofferto violenze da padri, mariti e amanti, e che nel frattempo avevano deciso di aggiungersi a loro, come converse. All'ingresso avevano sistemato una ruota come quelle che stanno sul frontone dei monasteri. Quella ruota, che offriva cibo, acqua e perfino indumenti, roteava senza sosta. E ogni tanto, dentro il raccoglitore, capitavano anche regali e donazioni della gente che, commossa per tanta generosità, cercava di aiutarla. Un mattino Giuliana, come faceva puntualmente, si stava accingendo a porre uova, latte e pane appena cotto nella ruota, e sorpresal, girandola, le apparve nella cesta delle donazioni un bimbo. Lo offrirono alle donne del villaggio perché lo crescessero, ma dovevano già sfamare i propri. Si sa, le donne di quella valle tengono solo due zinne ciascuna. Così la magione ebbe un ospite non previsto, ma molto amato da qualcosa come venti madri, ché fino a tal numero erano cresciute le donne fuggite alle violenze. Le richieste di aiuto aumentarono a vista d'occhio.

chìo. È risaputo che la cosa più facile a questo mondo è trovare dei bisognosi da soccorrere, e chi viene a girare la ruota spera sempre di ricevere un dono per sopravvivere. Così tutte quelle donne unite, che la gente chiamava ormai le Moneghe del Buon Soccorso, dovettero imparare a produrre cibo, tele per coperte e abiti e apprendere le preghiere e i canti da eseguire per rendere meno gravoso lo zappare, il mungere animali e remare andando a pesca nei laghi e nei fiumi. La fama delle due donne fondatrici di quel Buon Soccorso divenne grande nella vallata e in tutte le montagne vicine anche per le cure che prestavano agli invalidi e agli ammalati. Ma non bastava una medicona aggiustaosi a tanta richiesta. Perciò ecco che vennero ad offrirsi altre medicone e aggiustatutto. Ma è risaputo che quando dei semplici troppo generosi nel dare riescono a sfondare le barriere dell'avidità, ecco che a fronte i possessori d'ogni privilegio, a cominciare da certi gran prelati, drizzano le proprie orecchie e gettano il sospetto di eresia contro chiunque produca quella solidarietà. Per fortuna non solo i semplici e gli umili si ribellarono a quella campagna persecutoria ma anche qualche vescovo, appoggiato da uomini armati di potere e saggezza. Così il monastero venne riconosciuto dalle autorità, a cominciare da papa Sisto IV, riuscì a sopravvivere e anzi ad ampliarsi ancora. Qualche giorno fa Giuliana, che tutti chiamavano già «la bona femmina» è mancata. Non so che posto in cielo si sia trovata, ma vorrei che voi, santi uomini della curia di Roma, proteggeste questa memoria e soprattutto permetteste alla comunità di questo monastero di continuare ad operare in aiuto di chi soffre ingiustizie e violenze>>. Terminata la lettura la papessa si leva e propone: «Dobbiamo un' immediata risposta. E vi esorto a concedere una bolla speciale che permetta alle monache del Buon Soccorso di gestire con assoluta autonomia la propria missione, e inoltre il diritto ad ampliare lo spazio di intervento entro il quale esse possano operare senza limiti e veti di sorta. Indico la votazione». Il consenso fu unanime, e il risultato venne pure applaudito.

Presenti a questa seduta del concistoro erano, fra gli altri, i delegati di Ferrara. Costoro si dissero meravigliati nello sco-

C'ERA ANCORA
LA RUOTA PER
LE OFFERTE
CLASSICA

PER I POVERI
AFFAMATI

QUELLE

prire questa principessa della chiesa attorniata da cardinali che, affascinati, pendevano dalle sue labbra. Ma soprattutto erano increduli per come questa giovane, leggendo una missiva proveniente da una comunità di donne fedeli, caricate da una straordinaria volontà di porsi al servizio dei bisognosi, riuscisse a mettere in evidenza i reali doveri di quei sommi ministri. Ecco quindi venire chiaro alla luce l'intento di papa Alessandro VI. Con questa mossa egli era riuscito a dimostrare come Lucrezia possedesse, oltre ad un fascino non comune, una inimitabile capacità di reggere il carico di un così delicato governo.

Mentre Lucrezia portava avanti il suo impegno, le toccò anche di partecipare alla disputa con i rappresentanti del duca di Ferrara a proposito delle clausole inerenti al suo contratto matrimoniale. In verità anche questa era stata una grande trovata del regista di casa Borgia, cioè il padre della sposa. Il fatto che fosse incaricata ella stessa di condurre le contrattazioni elevava il peso e il valore della totale autonomia che la giovane signora poteva vantare. Come abbiamo visto il duca Ercole era intenzionato a trarre il massimo profitto da quelle nozze, come gli era anche stato suggerito dalla probabile sposa. Benché il papa fosse fortemente intenzionato a concludere positivamente il contratto, pure le richieste del duca di Ferrara erano esorbitanti a dir poco. Da parte del suocero si chiedevano addirittura duecentomila ducati di dote, più vari territori con castelli, privilegi per i figli minori del duca, oltre naturalmente all'accettazione del totale annullamento dell'oneroso censo annuale che gli Estensi dovevano versare al papa in cambio del diritto a governare la città, feudo del Vaticano. In queste trattative Lucrezia rivestiva non il ruolo di contrattatrice a proprio vantaggio, ma sfacciatamente a vantaggio totale del futuro suocero e di Alfonso d'Este, lo sposo.

Così il pontefice, intervenuto verso la fine del dibattito, si vide costretto ad accondiscendere, suo malgrado, alle richieste del duca di Ferrara. Ma noi che siamo maligni siamo del tutto sicuri che anche qui ci fosse una regia molto ben congegnata da Alessandro VI, il quale in tutta la faccenda giocava il ruolo

dell'affarista recalitrante che è costretto a cedere dinanzi ai desideri della figlia e alla sua alta influenza. Un ruolo che risultò senz'altro vincente.

Quindi, il primo settembre 1501 a palazzo Belfiore a Ferrara venivano celebrate le nozze *ad verba*, cioè in assenza della sposa, che attendeva a Roma ai preparativi per il viaggio che l'avrebbe portata alla sua nuova dimora ferrarese, finalmente libera dalla gestione tanto del padre che del fratello ineliminabile.

Nelle trattative era stato verbalmente definito che la sposa non potesse portare con sé Rodrigo, il figliuolo di soli due anni, avuto col secondo marito Alfonso. Inutile sottolineare quanto fosse profondo il dolore della madre.

Il 6 gennaio 1502 il corteo che era giunto a raccogliere la sposa per condurla a Ferrara si mosse dal Vaticano. Iniziava in quel momento a nevicare. Bernardo Costabili, uno degli inviati ferraresi, ci testimonia che: «Sua Santità pasava da una finestra all'altra del suo palazzo per seguire fino all'ultimo con malinconia la partenza della figlia amata».

Il corteo con cavalieri e donne del seguito a cavallo si pone in cammino. Anche Lucrezia è a cavallo ma non monta il suo destriero all'amazzione, cioè di traverso sulla groppa come d'uso per le femmine, ma sta sulla sella e cavalca come gli uomini. Per questo indossa pantaloni alla turca molto ampi come le donne musulmane quando viaggiano su puledri e cammelli. La carovana della sposa percorre le miglia che portano a Ferrara prevedendo un numero cospicuo di tappe, sia per riposarsi la notte che per riprendersi dalla fatica durante le soste nel giorno. Il tutto per evitare di affaticarsi eccessivamente. Perciò in certe città sono previste anche soste di tre giorni. Quando giungono a Foligno vengono accolti da una sarabanda di uomini a cavallo che precedono carri allegorici sui quali appaiono giovani ragazze abbigliate con vesti e maschere che alludono a ninfe e a fauni, e a divinità quali Apollo e Dioniso, le tre grazie seminude e Vulcano con Venere. Tutti i personaggi recitano e cantano accompagnati

da musicisti. Appaiono anche acrobati che vanno oscillando appesi a tironi che attraversano i viali da palazzo a palazzo. Costoro danno l'impressione di lasciarsi cadere dall'alto ma ogni volta provocano applausi per la destrezza con cui si aggrappano ad altalene che oscillano raggiungendoli a tempo debito. Assistiamo alla scena in cui la sposa viene eletta come la più bella fra tutte le dame presenti, tanto che un giovane in abito da Paride le consegna l'ambito premio: un pomo fuso in oro¹⁴.

La carovana sale per gli Appennini per scendere poi in Romagna. Sul passo da attraversare incontrano di nuovo la neve, cosa del tutto normale a quelle altitudini. Per fortuna a Urbino è prevista una sosta nel palazzo dei Montefeltro, dove li accoglie Elisabetta Gonzaga. Lucrezia è stupita di trovarsi seduta all'interno dell'enorme camino insieme a più di cinquanta persone.

Negli ultimi giorni di gennaio il corteo arriva a Bologna, e da lì la sposa raggiunge il castello di Bentivoglio. Percorse le ultime venti miglia si arriverà a Ferrara.

Lucrezia è appena salita nell'appartamento che le è stato offerto per trascorrere la notte quando sente un gran frastuono provenire dall'ingresso del castello. Un cavaliere, spronato il cavallo, si è lanciato per il ponte levatoio nel momento in cui questo veniva sollevato, rischiando di precipitare nel fossato. Il folle cavalierizzo mascherato, come racconta la cronaca, si esibisce nel cortile di fronte al palazzo dove alloggia la sposa in veri e propri numeri da circo equestre, scendendo e risalendo sul cavallo in corsa, capovolgendosi fino a tenersi abbracciato al collo dell'animale per poi con una giravolta rimontare in sella. Alle guardie che chiedono minacciose chi egli sia, quello risponde quasi seccato: «Ma non riconoscete la casacca che porto e le insegne? Sono un corriere del duca di Ferrara, e porto una missiva per madonna Lucrezia! Fate che la splendida signora

venga alla finestra per favore!». E così dicendo fa impennare il cavallo costringendolo a muoversi sulle sole zampe posteriori. Lucrezia finalmente s'affaccia alla finestra e grida: «Che missiva mi venite a portare con tanto frastuono?». E il cavaliere, bloccando il cavallo che s'inchina fino a porsi in ginocchio dinanzi a lei: «Io sono la missiva, son io che vengo per donarmi per intero a voi signora!». Così dicendo si strappa dal viso la maschera e il giaccone a righe verticali che lo indicavano come messo ducale. E fra lo stupore di ognuno ecco che appare Alfonso d'Este in persona. L'emozione di Lucrezia è incontenibile. Grida allo sposo: «Grazie Alfonso! Questo è il più bel dono che io abbia mai ricevuto, signore! Salite da me, vi prego, anche a cavallo se preferite!». Rimasti soli nel salone, Lucrezia si inchina quasi a sfiorare con un ginocchio il suolo ed esclama: «Mi permettete, mio sposo adorato, di abbracciarvi e di accogliervi come è normalmente permesso alle spose?». «Ma siete pazza?» **risponde**

Alfonso «sapete che non è buon costume concedere affettuosità prima che si sia trascorsa almeno una notte d'amore?». Un attimo di sgomento e poi Lucrezia insieme allo sposo esplode in una gran risata. Quindi Alfonso l'afferra alla vita e la solleva di peso offrendole finalmente le labbra. Si siedono ad un tavolo per un piccolo spuntino. Il giovane richiede che sia abbondante perché quella cavalcata e l'emozione di trovarsi solo con Lucrezia gli ha messo un grande appetito. All'improvviso la sposa cambia discorso «C'è una cosa che vorrei proprio che tu mi spiegassi». «Ditemi signora». E lei «Vorrei sapere che ti è successo. A che debbo questa straordinaria metamorfosi? Fino a qualche ora fa ero più che convinta che tu mi disprezzassi palesemente. Mi era stato detto anche da tuo padre che eri inorridito all'idea di prenderti per moglie una donna di mala fama come me. Ed ora è come se d'incanto io mi fossi sostituita a quella indegna persona che tutti avevano presentata a te come la figlia del demonio!». «Non t'illudere, io penso ancora che tu sia la figlia di Lucifero, ma ho scoperto di avere una predilezione fortissima per tutto quello che proviene dall'inferno». «E va bene, vuoi rimanere nel paradiso e la cosa diverte anche me, ma visto che tu scanton

14 FERDINAND GREGOROVIVUS, *Lucrezia Borgia*.

Secondo documenti e carteggi del tempo, Salerno Editrice, pag.

te la dirò io la vera ragione: prima di tutto ti ha impressionato che nelle contrattazioni di nozze io stessi dalla parte tua e di tuo padre». «E' vero, l'ammetto. E poi - continua lui - aggiungi il particolare che tu ti sia preoccupata addirittura che il Vaticano, per non so quanti anni, non si potrà permettere di sottrarre agli Este la concessione del dominio di Ferrara». «Mi fa piacere, soltanto che mi devo render conto che alla fine il tuo amore per me è nato solo per una questione di interesse economico». «No, quello che mi ha completamente sconvolto invece è stato scoprire come tu riuscissi a muoverti e trattare con le persone che ti stavano intorno». «Quindi tu hai vista? Ma quando?». «Qualche settimana fa, la sera stessa in cui, con il pontefice tuo padre, festeggiavi danzando il nostro matrimonio». «Eri là?». «Sì. Come al solito truccato da personaggio insolito». «Da cosa?». «Da cardinale, calzavo un paio di occhiali, un naso finto e la barba, tutto da perfetto prelato. Non potevi riconoscermi. Io mi sono avvicinato a te fingendo di discorrere con un mio pari e ho sentito le tue parole. Ti ho scoperto gli occhi, splendidi, e i tuoi gesti armoniosi e perfino il tuo odore, incantevole».

Parlano, scherzano e in un attimo son passate più di due ore¹⁵. Sta scendendo il sole e Alfonso è obbligato a tornare subito a Ferrara. «Scusami, ma purtroppo non ho detto a nessuno che ti sarei venuto incontro e mi sono scordato perfino di avvertire i servi e le guardie di palazzo. A quest'ora si staranno preoccupando». «Va bene, scendo con te, ti accompagno al cavallo. Tanto ci vediamo domani». Scendendo le scale gli prende la mano e gli dice: «Non hai idea di quanta gioia mi hai dato con questa tua sorpresa! Son così felice che stanotte di certo farò molta fatica a riprender sonno».

LA LEÇON DES ITALIENS (titolo) **OGNIVISITATORE**
Siamo a Ferrara. Ciò che affascina e sorprende di questo periodo è ritrovare i più straordinari personaggi della storia, della scienza e dell'arte universale, tutti in piena attività all'interno delle corti italiane ed europee. Raffaello, Ercole d'Este, l'Ariosto,

Leonardo, Bembo, Lucrezia stessa, Copernico, Michelangelo, solo per citarne alcuni, agiscono tutti nel tempo dell'Umanesimo e del Rinascimento, spesso si conoscono, si odiano, si amano e producono, nell'unione delle loro personalità ed energie creative, il momento forse più alto e irripetibile della cultura italiana.

Ferrara, in questo contesto, offre un quadro a dir poco stupefacente. Governata, come abbiamo constatato, da una delle dinastie più illuminate d'Italia, proprio in quegli ultimi anni aveva deciso di rinnovarsi completamente. Il duca Ercole, infatti, stava realizzando un progetto che avrebbe issato Ferrara verso il traguardo della città ideale, sogno, in quel tempo, di ogni comunità creativa in tutta l'Europa. Si trattava di raddoppiare letteralmente le dimensioni della città con l'aggiunta di un ulteriore Ferrara, realizzata secondo i principi di razionalità e di equilibrio tipici del Rinascimento da Biagio Rossetti, forse il maggiore fra tutti gli urbanisti di quel tempo. Egli aveva concepito una città che, soprattutto in quel momento, era irrinconoscibile per Lucrezia, che l'aveva visitata quasi in incognito anni prima col suo sposo Giovanni Sforza. Ogni abitazione, campanile, palazzo o casa appena costruiti erano frutto di un progetto rigidamente architettonico. Niente era dato al caso.

Il giorno dopo, svegliandosi al castello dei Bentivoglio, Lucrezia gode di una nuova sorpresa. Non più a cavallo avrebbe raggiunto Ferrara, ma navigando su un bragozzo da fiume seguendo la corrente del canale che collega Bologna al Po. Quindi finalmente poteva evitare la fatica e gli scossoni e godersi tranquilla uno splendido paesaggio bianco per la neve che copriva ogni cosa. Il riflesso della luce sul quel manto candido dava al colore azzurro dei suoi occhi un'intensità incantevole. Se ne rese conto con stupore suo marito quando, dopo il trionfale ingresso in città, egli riuscì a rimanere finalmente solo con la sua sposa. Giunsero a cavallo nel Castello Vecchio ed entrarono nell'immenso quadriportico ornato da file di colonne monumentali. «Dio che sbarbagliata di luce emanano i tuoi occhi!» esclamò Alfonso «Da che ti viene questo incantamento?». E lei di rimando: «Oh! E' un vecchio trucco che noi streghe abbiamo in dono, avete fatto

¹⁵ GREGOROVIVS, *Lucrezia Borgia*, pag. 231-232

bene a non ripulire della imbiancatura tutto il cortile, così posso continuare coi miei effetti!».

Alcuni facchini precedevano gli sposi portando in spalla borse e bauli della nuova splendida inquilina. Perché potessero stare assolutamente tranquilli il duca aveva sgombrato il piano normalmente riservato a lui. Giunti d'innanzi al portale che dava nella grande sala da letto, la signora non riuscì a trattenere un «Oh!» di meraviglia. Nel centro della stanza si levava un enorme magione in legno dipinto con figure a smalto. Alfonso fece un gesto ampio verso quattro domestici che all'unisono tirarono a sé alcune corde ed ecco che l'intera costruzione si spalancò su tutti i lati mostrando un letto addobbato con veli che a loro volta sparirono come fondali di teatro. Lucrezia esclamò: «E poi incolpate me di magie! È meraviglioso! E noi potremo dormire dentro questa Arca di Noè?». «Già, sembra davvero l'Arca di Noè! Ci manca solo il vascello. E muovendo quelle corde tutto si richiuderà intorno a noi, come in un nido d'amore».

Da quella sera i due giovani passarono insieme tutte le notti, con grande soddisfazione del papa e soprattutto degli Este, che attendevano con ansia la nascita di un erede. Ma per quanto la vita col nuovo sposo la riempisse di gioia, Lucrezia aveva desiderio di esplorare quel territorio che aveva appena sfiorato con meraviglia nel tempo in cui si era arroccata dentro quel monastero in ricostruzione. Chiese dunque al suocero di poter visitare le famose residenze di campagna degli estensi, chiamate le «delizie». Ercole si dimostrava di una cortesia inimmaginabile con lei. Alcuni personaggi vicini alla corte sostenevano che il duca avesse letteralmente perso la testa per la giovane, tanto che era arrivato a dichiarare pubblicamente che se suo figlio Alfonso avesse rifiutato di prendere in moglie la ventiduenne Lucrezia, l'avrebbe ben volentieri sposata lui. Ricevuto da Ercole non solo il consenso ma una compagnia composta da artisti e storici che le facessero da guida, la dama trascorse parecchi giorni passando da un palazzo di campagna all'altro, compresi i castelli a picco sul mare e le isole alle foci del Po.

Alfonso mal sopportava quelle continue assenze. Ormai non riusciva più a fare a meno della sua affascinante sposa. Un giorno non resistette, preso un cavallo, parte all'alba per raggiungerla nella residenza di Belriguardo. Come arriva alla fattoria del cambio per far ferrare uno zoccolo del suo cavallo che s'è staccato, il maniscalco che gli viene incontro subito lo accoglie dicendo: «Benvenuto alla mia cucina, Eccellenza! Come sta la vostra bella signora? S'è rimessa?». «Perché mi fate questa domanda?». «Ma signore, è passata qui non più tardi dell'altro ieri, sdraiata su un carro per via di una caduta». «Caduta da cavallo?!? Quando? Dove?». «Appena a due miglia di qua, non lo sapevate? Ad ogni modo non era una cosa grave. Come ben saprete noi maniscalchi abbiamo una certa dimestichezza con le ossa e sicuramente, per lo sguardo che le ho dato, sono certo che non ha niente di rotto». «Dove trovo una osteria, una taverna qui nei pressi?». «Non c'è bisogno di andare lontano, qui di dietro c'è quella che manda avanti mia sorella. È lei che l'ha medicata». «E ha olio di lino e qualche altro intruglio per massaggi?». «Certo, vi accompagno, se volete». Dopo un'ora arrivano al castello dove Lucrezia giace inferma. Aprendo la porta della camera di lei, nella penombra la trova a letto profondamente addormentata. Evitando di far rumore Alfonso si avvicina e chinatosi su di lei fa per baciarla. All'istante Lucrezia si sveglia con un lamento e, accortasi della situazione, mormora tristemente: «Amore mio, perdonami, ma non posso nemmeno sfiorarti con le labbra». Alfonso replica: «Non mi dire che hai battuto anche la faccia!». «Sì son tutta un livido purtroppo, a cominciare dal naso, la bocca mi si è gonfiata. Non senti che faccio fatica anche a parlare? Chi t'ha detto che son caduta?». «Il fratello della donna che ti ha medicato». «Il maniscalco?». «Sì, mi ha detto anche che molto probabilmente non hai niente di grave». «Può darsi, ma sono piena di dolori su tutto il corpo e mi fa male anche respirare e chiudere gli occhi». L'innamorato abbassa il capo e resta in silenzio. Alla fine dice: «Purtroppo in questa intera regione non è possibile procurarsi un medico che ti sappia guarire. Vuoi che t'aiuti a togliere la camicia? Se ti fidi di me credo di poter fare qualcosa». Lucrezia

È DAL DI FUORI CHE SI PUÒ INDIVIDUARE L'INTERNO, GLI UOMINI CHE PER I PALAZZI (titolo)

si ritrae spaventata: «Ti supplico, Alfonso, mi fa troppo male se mi tocchi!». «Ma toccarti è l'unico modo per farti star meglio» replica lui «io sono ammirato a corte e anche fuori come cavallerizzo incosciente e sconsiderato. Mi sono spezzato qualche osso in più del necessario in incredibili capitolomboli, e così ho imparato a mie spese a curarmi e a guarire anche gli altri ammaccati. Ho con me l'olio di lino e altri medicamenti. Ti prego, abbi fiducia, non ti farò male». Così Lucrezia si affida alle sue mani. Lui le sfilava la camicia e stende con delicatezza estrema l'olio, a cominciare dalle spalle. Lei trattiene i lamenti ma ogni tanto lo implora: «Più piano ti prego! Ahhhhhh! Non ce la faccio!». «Resisti per un attimo, cerca di porti sul ventre». Lei geme con qualche grido ma pian piano i lamenti spariscono e Lucrezia inizia a respirare più tranquilla. Ogni tanto non si trattiene, ma Alfonso le sussurra: «Se vuoi smetto...». «No no, per carità, ce la faccio, sento che mi fa bene, anzi, mi dà piacere, continua. Provo sempre meno dolore. Ti voglio bene. Stendimi dell'altro olio... Sì, anche lì... Dio, che splendida cosa farmi accarezzare da te! Mi pare di uscire dall'inferno per tornare al purgatorio. Continua, fra poco sarò in paradiso».

LE TEMPESTE DEL FANTASTICO (titolo)

Una delle passioni davvero irrefrenabili che Lucrezia non poteva nascondere era quella per la poesia, i racconti fantastici e soprattutto per la pittura. In particolare adorava le storie raffiguranti il naturale che si trasformava nell'assurdo. Era quello il tempo che dalle Fiandre giungevano pitture su tela in cui Bosch rappresentava momenti tragici e gioiosi in contrappunto quali l'incendio del villaggio con uomini e donne terrorizzati che, spesso nudi, fuggono fra le fiamme e di contro il giardino delle delizie, una specie di Eden carico di festose scene di erotismo sottile e favoloso. Anche a Ferrara, nel palazzo Schifanoia, erano dipinte sulle pareti storie d'argomento molto simile, nelle quali si vedevano sfilare i carri allegorici dedicati alle stagioni, con divinità famose fra le quali giganteggiava Venere, e intorno si notavano conigli bianchi maschi e femmine che si rincorrevano vogliosi alla ricerca di amplessi forsennati. Non meno si

agitavano ragazzi e ragazze dagli abiti eleganti che l'un l'altro si provocavano con abbracci e sbaciucchi furtivi. Qualche maschio tendeva alla fornicazione più smaccata infilando mani fra le sottane delle figlie. Poi ecco, tutto a un tratto, gran parte della parete viene invasa da bimbi. Alcuni di loro sono appena sfornati nel mondo, ridono e piangono, si muovono gattoni e correndo, insomma è l'apoteosi della primavera. Ed è proprio lì, di fronte a quella pittura straripante di giocondità vitale, che Lucrezia si sente presa da caldane violente, la testa le gira tanto da cadere a terra, sorretta per fortuna da una delle dame di compagnia, che in coro esclamano: «Evviva! La nostra signora è incinta!». La sera, in casa d'Este, si fa festa grande. Sta per nascere finalmente l'erede al trono. Il più felice è senz'altro Ercole, il duca. Ma non meno lo è Alfonso, che riceve felicitazioni da tutta la corte e dagli amici, fra i quali, immancabilmente, c'è il più spiritoso che fa allusioni scurrili che portano al riso solo i più rozzi fra gli invitati. Durante la festa Lucrezia, abbracciando il suo sposo, gli sussurra: «Vorrei festeggiare questo evento ritornando alla nostra prima notte» e Alfonso con tenerezza: «Tu non ci crederai, ma volevo chiederti lo stesso regalo» e all'unisono esplodono a voce alta: «L'arca di Noè!». Tutti si volgono sorpresi verso i due innamorati.

MA I POESTAE CANNONI A CHI SE NE PUÒ SERVIRE PER SPARTI A DDOSSO (titolo)

Nel proseguire di questi fatti ci siamo dimenticati quasi completamente del Valentino. Forse è andato calmando le proprie velleità bellicose? Ma neanche per idea! Proprio nel giorno in cui Lucrezia festeggia il quarto mese di gravidanza giunge a Ferrara la notizia di un avvenimento a dir poco sconvolgente. Cesare, che continua il suo progetto di conquistare pezzo a pezzo la Romagna e dintorni, ha convinto Guidobaldo da Montefeltro a consegnargli le artiglierie in dotazione all'esercito di Urbino, con le quali il Borgia intende attaccare la città di Camerino. Guidobaldo è riluttante, ma poi accetta nella speranza di ottenere così il favore del papa. Ma il 20 giugno 1502 Cesare usa quelle armi per attaccare Urbino stessa. Lo sventurato Guidobaldo fa appena in tempo a fuggire. Scrivendo al cardinale Giuliano della

TAV. 180

Rovere commenta allibito: «Salvai la mia vita, il mio farsetto e la camicia. Non avevo mai visto una tale ingratitude»¹⁶, un comportamento da pirata».

Lucrezia, disperata, commenta: «Che vergogna! Tradire così spudoratamente un amico che ti offre le sue armi migliori per poi ripuntargliele in faccia! Che giustificazione ci si può attendere da un simile brigante?».

Ma le infamità del Valentino non terminano qua. Qualche giorno appresso viene trovato nel Tevere il corpo senza vita di Astorre Manfredi, signore di Faenza che era stato posto in prigione a Castel Sant'Angelo da Cesare dopo la conquista della città. Tutti pensano immediatamente al figlio del pontefice.

Questa valanga di atrocità, insieme al caldo umido che incombe sulle campagne intorno a Ferrara, indeboliscono pericolosamente la salute di Lucrezia. Si trasferisce dunque in città, nel palazzo di Belfiore, in cerca di un clima più salubre, ma la sventura la raggiunge anche lì. A metà luglio scoppia a Ferrara una disastrosa epidemia di febbre, da cui viene contagiata anche Lucrezia. Si comincia a temere per la sua vita, ed è proprio in questo momento che giunge a trovarla, inaspettato, il suo terribile fratello. Quella sera da dietro la porta della camera di Lucrezia si ode la voce di lei che lancia al fratello insulti feroci in stretto valenzano. Nessuno sa cosa si siano detti, l'unica cosa certa è che questa visita le ha dato il colpo di grazia. La notte del 5 settembre, fra atroci sofferenze che la portano addirittura a fuggire dal letto, Lucrezia mette al mondo una bambina morta. Lo sgomento di Ercole e di tutta la città, che si preparava già ai festeggiamenti, è enorme. Ma chi perde completamente la ragione è Alfonso. Una sera, mentre Lucrezia giace a letto, spossata dai dolori, il figlio del duca spalanca la porta e senza dire una parola, si siede accanto al letto di lei, guardando verso la finestra. Lucrezia, intontita dalla febbre, si accorge appena della presenza del marito, gli chiede

16 GENEVIEVE CHASTENET, *Lucrezia Borgia. La perfida innocente*. Pag. 228-229

con un filo di voce: «Ti prego, cambiami l'impacco bagnato, mi sento bruciare, non resisto più». Alfonso sempre in silenzio allunga un braccio verso di lei, prende una pezzuola, la getta in un bacile pieno d'acqua e la lascia ricadere con indifferenza sulla fronte di lei, in modo che l'acqua fredda le cola addosso, sulle spalle e sul collo. Lucrezia si scuote e sbotta: «Ma che fai? Che ti prende?». Alfonso non risponde e si rimette a sedere. Lei insiste: «Ma che hai? Non vuoi rispondermi? Perché mi tratti così, insomma?». Alfonso si gira verso di lei e seccamente dice:

«Niente». «Come niente?» risponde Lucrezia con tono offeso «e perché sei tanto sgarbato con me?». Alfonso la guarda e taglia corto: «Ti ho detto che non ho niente, lasciami in pace». Lei, con uno sforzo rabbioso, si mette a sedere sul letto e dice: «Te lo dico io che cos'hai. Mi detesti perché non sono ancora riuscita a darti un figlio. Cosa credi, lo so benissimo che hai paura che, senza un erede, i tuoi fratelli alla morte di tuo padre ti scalzino dal trono! Ecco l'unica cosa che ti interessa!». Alfonso allora si alza di scatto e grida con impeto: «Non è vero! Come puoi pensare una cosa simile? E poi tu sei proprio l'ultima che puoi metterti a rinfacciare qualcosa agli altri!». «Cosa intendi adesso?» «Meglio per te se sto zitto, credimi!». «No, voglio che parli invece!». «Lasciami stare, Lucrezia!». «Insomma parla, una volta per tutte». «E va bene, l'hai voluto tu». Alfonso le si pianta di fronte e con un'amara risata le dice: «L'avevo anche detto a mio padre che una peggiore di te non si poteva trovare, ma quello era già sotto il tuo incantamento, e dopo ci sono finito anch'io. Che stupido! Ho persino avuto compassione di te, mi dicevo: <Povera Lucrezia, è stata sempre usata da suo padre, ha subito ogni possibile umiliazione, e in più le malelingue dicono anche che è un mostro, un'avvelenatrice, una prostituta>. E invece era tutto vero! Tutto!». Lucrezia lo interrompe sgomenta: «Sei pazzo! Cosa dici Alfonso?» «Ti dico solo un nome: Pedro Calderòn, o Perotto se preferisci. Sono sicuro che a letto lo chiamavi così!». Lucrezia lo fissa con gli occhi spalancati, apre la bocca per parlare ma non ne esce una parola.

Alfonso continua: «Allora, adesso tocca a te, non hai niente da dire? O forse ti sei dimenticata?». HA UN VOTO DI MEMORIA?

Già, immagino che quando si cambia un ganzo al giorno poi è difficile ricordarseli tutti. Ma non ti preoccupare, ti rinfresco io la memoria». E con un sorriso sarcastico e disperato prosegue «Eppure è strano, sono passati solo quattro anni! Che brutta fine! Un servo fedele di casa Borgia come lui, un intimo della famiglia si può dire, ritrovato morto nel Tevere! Chissà cosa deve aver fatto per meritare una simile punizione!» Lucrezia gli tappa la bocca con una mano dicendo: «Ti prego, ti prego, non dire più niente, io ti giuro...», ma Alfonso la scaraventa indietro sul letto e continua: «Eh no! Hai voluto che parlassi? E ora ascolterai, e voglio vedere cosa avrai il coraggio di ribattere! In fondo ti capisco, ti avevano appena costretta a separarti dal tuo primo marito, te la meritavi una piccola soddisfazione! Però potevate stare più attenti! Niente di male a prendersi un servo per sollazzo, ma quando ci scappa un figlio la faccenda si complica... Allora vi siete fatti aiutare da un'altra serva fedele, come si chiamava? Ah sì, Pantasilea! E guarda caso la ritrovano anche lei nel Tevere! Siete proprio una schiatta di assassini matricolati!»

Come nel teatro in voga in quel tempo, a 'sto punto non resta che calare il tendone e cambiar scena: A Palazzo dei Diamanti il duca Ercole sta discutendo con i suoi consiglieri. «Le scorriere del duca Valentino» dice «sono sempre più preoccupanti. Noi non sappiamo quale sia la posizione migliore da assumere in questa circostanza». «Se il figlio del pontefice continua così» commenta un delegato «l'equilibrio dell'Italia rischia di essere compromesso» «E' vero» interviene un altro «ma non dimenticate che noi non possiamo intervenire in alcun modo, dal momento che la sorella del Valentino è la sposa di sua Eccellenza don Alfonso». Proprio in quel momento nella sala del consiglio entra Lucrezia. Col volto pallidissimo rivolge uno sguardo al duca e mormora: «Vi prego, signore, io debbo parlarvi. Vi prego». Tutti i consiglieri, levatisi in piedi, rimangono interdetti e si rivolgono a loro volta verso Ercole che, dopo qualche attimo di indecisione, dice ai suoi ministri: «Signori, il consiglio riprenderà questa sera, ritiratevi tutti». Immediatamente, fra un confuso brusio, la camera si svuota lasciando Lucrezia e il suocero da soli. Lei si

fa avanti, pone una mano sulla spalla di lui e infine si siede, con un profondo sospiro. «Cosa avete Lucrezia?» domanda preoccupato il duca Ercole. «Mio buon signore» comincia lei «io non posso più rimanere a Ferrara, bisogna che me ne vada». Ercole la fissa incredulo e si siede accanto a lei in silenzio, aspettando. Lucrezia prosegue: «Vostro figlio mi ha mostrato un disprezzo che non ammette risposta». «Ma quando è successo? Cosa state dicendo?» balbetta il suocero. «La verità. Mio marito ieri mi ha rivolto delle terribili accuse, e io non ho replicato, sono rimasta zitta». «Ma cosa state dicendo» chiede Ercole confuso «siate più precisa!» «Inutile che vi ripeta le sue parole, sono sicura che i vostri informatori, al tempo, hanno riferito anche a voi quelle insinuazioni. Del resto non fa differenza, ne hanno dette tante sul mio conto...». «Non potete comportarvi così, Lucrezia!» la interrompe Ercole «spiegatevi infine!». Lucrezia gli prende le mani e comincia: «Si tratta di quell'orrenda storia del mio presunto amante trovato morto del Tevere e di un mio figlio segreto che mio padre avrebbe riconosciuto, non mi dite che non l'avete già sentito raccontare...». Il duca abbassa gli occhi, quasi con aria colpevole, Lucrezia prosegue: «Non ha importanza, signore, sapeste da quanti anni ormai si parla di me...». «Ma per quale motivo non avete replicato niente? In questo modo sembra quasi che vogliate confermare queste orrende dicerie!».

«Non servirebbe, mio signore, queste storie sono state ripetute così tanto che ormai è come se si fossero sostituite alla verità. E poi non mi avrebbe mai creduto, sconvolto e disperato come si ritrova. Lo capisco. Alfonso ha fatto di tutto per amarmi, ha tentato di cancellare ogni menzogna, ma il tormentone della calunnia vince sempre». «Aspettate, prima di prendere decisioni drastiche. Capisco che siate offesa...». «Non sono offesa, sono solo disperata». «Ascoltatevi figliola, io lo conosco bene mio figlio, sua madre gli è mancata troppo presto, per cui io l'ho dovuta sostituire anche in questo. Ho imparato a leggere ogni suo stato d'animo solo a guardarlo, e vi dirò che Alfonso è, non dico innamorato di voi ma di più, vi adora. Ma conoscendo anche come ragiona io vi consiglieri di lasciare che succeda

VOSTRO
FIGLIO

come col vino alla messa in botte: ora sta bollendo, aspettiamo che ritorni mite poi, state sicura, tornerà a mostrarsi a voi libero da ogni fermento, preso di voi come prima». Lucrezia appoggia la fronte sulla spalla di Ercole e gli bagna di lacrime l'abito. Quindi, senza altra parola, se ne va mormorando: «Io spero che voi siate il mio indovino».

SCRIVERE PAROLE PER L'INCANTAMENTO (titolo)

Tornata al suo palazzo, la giovane signora riunisce le sue dame e chiede se sarebbe loro gradito che si organizzasse una serata dove insieme si leggesse qualche brano dei poemi che in gran quantità si sfornano a Ferrara. Una di loro, con aria sfrontata, propone: «Perdonate, madonna, ma se fossero gli stessi poeti a declamare i loro versi?». «Bellissima idea!» esclama Lucrezia «e quale dovrebbe essere, secondo voi, il tema dei componimenti da mostrare?». E un'altra dama suggerisce subito: «Ma voi, madonna Lucrezia, siate voi l'argomento!». Quella sera stessa, al palazzo di Belfiore, si tiene un ricevimento dove intervengono alcuni fra i migliori letterati della città. Lucrezia per l'occasione indossa un abito splendido e sulla fronte ha un rubino, dono di nozze del duca Ercole. Fra gli intervenuti spiccano Celio Calca-gnini, Niccolò da Correggio e il Tebaldeo. Quest'ultimo si alza e annuncia: «Madonna Lucrezia, se permettete vado a leggervi un sonetto che vi dedica Marcello Filosseno». Il poeta comincia: «Godi Ferrara, poi che il ciel disserra/bel dono in te, che al tuo sceptro provvede/locando hora Lucretia in la tua sede,/Lucretia in cui suo ben Natura serra»¹⁷. Lucrezia, lusingata, si aggira fra gli invitati mettendoli a proprio agio. Tutti si dichiarano affascinati dalla giovane signora. Uno di loro, con molta difficoltà cerca di alzarsi, e per farlo si appoggia ad una gruccia, senza la quale non riuscirebbe a starsene ritto. La signora si china dicendo: «Non preoccupatevi, non importa che vi leviate per salutarvi». «Ma io vorrei anche» risponde il giovane zoppo «dedicarvi dei versi».

17 AA.VV. *Lucrezia Borgia. Storia e mito* Leo S. Olschki editore, 2006

«Oh, ben volentieri!» e così dicendo lo aiuta a porsi in piedi. Il poeta inizia subito a presentare l'argomento: «Questo brano ha un titolo, ed è *Per un sorriso*. Eccolo: <Io son vogatore e spingo il mio remo insieme ad altri marinieri perché la barca su cui fatico attraversi il canale grande. Su quella specie di buciatore un giorno sale una brigata fra cui ci stanno donne leggiadre e giovani d'alto lignaggio. Il capo della brigata chiede a gran voce: <<Fra di voi che remate non c'è qualcuno che ci canti qualcosa mentre si attraversa?>> <<Io!>> dico subito offrendomi. E così intono una ballata dedicata a una delle dame, la più splendente. Alla fine la signora mi si avvicina e mi sorride commossa, quindi, scende con gli altri viaggiatori e sparisce. Tutta la notte e altre ancora quel sorriso non mi lasciò dormire. Mi appariva in ogni luogo, specie quando vogavo>>». E così dicendo il narratore muove la gruccia come fosse un remo e riprende: «<Basta, non potevo più starmene su quella barca. Decisi di propormi come soldato. Un mio amico capitano stava a Napoli. Lo raggiunsi e mi fece arruolare nell'esercito del re. Mi trovai lì ad appena un mese in battaglia e il nemico attaccando aveva sfondato le prime linee dei cavalieri e dei fanti. Arrivò proprio addosso al re, io mi buttai nella mischia e colpendo l'aggressore lo uccisi. <<Soldato!>> mi gridò il re <<Ti devo la vita. Senza di te e la tua spada io sarei morto>> così mi abbracciò e mi disse: <<Per me da questo momento sei come mio figlio>>. Ci fu un'altra battaglia e stavo sempre vicino al re. Vincemmo. Io mi ero battuto come un forsennato e avevo preso il comando al posto del capitano maggiore che era stato ucciso. Il re mi nominò generale e io mi feci sempre onore. Nell'ultima battaglia nella piana del Po catturammo l'intera corte del re d'una di quelle città. E lì riconobbi subito la dama del sorriso. Era la regina. Approfittai della confusione, la afferrai e la trascinai sul mio cavallo. Insieme fuggimmo. In una delle magioni che la dama teneva nel con-tado per tutta la notte ci amammo. Il giorno appresso tornai al mio esercito e, due giorni dopo seppi che la mia regina aveva concordato la pace col re nemico, che era il mio re. Decisero di sposarsi. Il regno sarebbe stato più sicuro. Una notte e poi

tutto è cancellato. Salgo su un brigantino e ho molti soldi con me. Mi metto d'accordo col capitano e mi compro la nave e anche il comando. Ma la sorte fa sì che ci imbatiamo in un legno dei saraceni. Si fa battaglia, siamo presi tutti prigionieri e così mi trovo a remare in una galea, schiavo. Spingo il remo al ritmo di un capovoglia che dà il tempo e le frustate. Remando penso: <<Ma che è successo, perché?>> E mi rispondo da solo: <<Tutto per un sorriso>>».

Esplode un applauso ed ecco che Lucrezia, commossa come la regina del sorriso, si avvicina al narratore e si siede presso a lui. «E' vostra questa storia? E se è vostra, quando l'avete scritta?». «Perché me lo chiedete?». «Perché ho visto mio fratello in queste battaglie e alla fine l'ho letta come un presagio. Lui in catene che voga». «Non so, forse. Del resto il personaggio del Valentino è nell'attenzione di tutti, è facile doverne parlare. Ma se mi permettete, signora, devo congratularmi per l'idea di riunirci qui stasera. A nome di tutti credo di potervi dire che siamo onorati della vostra buona grazia». Lucrezia, lusingata, replica: «Vi ringrazio e vorrei che si facesse l'abitudine a serate come questa. Ma aiutatemi e scegliete voi delle persone che possano arricchire queste serate». «Non so se sarò all'altezza del compito che mi offrite». «Se volete davvero essermi gradito, vi supplico, concedetemi anche la vostra confidenza e non siate con me così formale. Vi dirò che mai come in questo momento ho avuto bisogno di un amico. Ma scusate, non conosco ancora il vostro nome!». «Rimedio subito, mi chiamo Ercole Strozzi. Il mio mestiere è quello di giudice dei dodici Savi, e come tutti quelli che servono la giustizia cerco di uscire dalla trappola dell'impegno facendo il poeta».

UN INVITO A BANCHETTO PER SERVIRE PERDUTTI (titolo)
Intanto il Valentino, che ormai spadroneggiava in Romagna, cerca di allargare sempre più il suo dominio al fine di ~~costituire~~ **costruire** un vero e proprio regno nel centro Italia. Le sue mire si allargavano a Bologna, Siena, Pisa e Lucca. Ma intorno a lui, inevitabilmente, si moltiplicavano anche coloro che avrebbero voluto vederlo morto. Fra questi non c'erano solo i suoi nemici

dichiarati, cioè i vari signori che temevano di fare la fine di Astorre Manfredi, ritrovato morto nel Tevere, ma addirittura i suoi più vicini sostenitori. Gli stessi capitani del Valentino, infatti, erano preoccupatissimi per l'enorme potere che il loro capo stava accumulando. Come scrisse Machiavelli: «[...] par-se loro come el duca diventassi troppo potente e che fussi da temere che, occupata Bologna, e' non cercassi di spegnerli per rimanere solo in su l'armi in Italia»¹⁸. Costoro si riunirono dunque a Magione, in casa del cardinal Giovan Battista Orsini, per organizzare la congiura. Venuto a conoscenza del tradimento, il Borgia mise in campo una vendetta astutissima e terribile. Finse di voler giungere a un accordo coi suoi capitani ribelli e li blandì con offerte di prebende e vantaggi personali. Eliminato in essi ogni sospetto li invitò tutti il 31 dicembre 1502 ad un banchetto nella città di Senigallia. Del resto bisogna ammettere che questo episodio denota nel Valentino una profonda conoscenza storica. Infatti questa di invitare ad un banchetto i propri nemici per sterminarli era una tattica infallibile, raccontata già da Senofonte, storico greco, uno dei pochi che non partecipò al banchetto offerto dai persiani ai capi dei guerrieri ellenici durante il quale vennero trucidati tutti i generali invitati. Cesare andò incontro agli ex congiurati e rivolgendosi a uno di loro, Vitellozzo Vitelli, disse con un sorriso: «Fratello, come possiamo, noi che insieme abbiamo sottomesso tanti paesi, essere in disaccordo? Io dimentico tutto, vieni, abbracciami!» e lo baciò sulla guancia in segno di pace. Si recarono insieme in una grande sala dove troneggiava un tavolo riccamente imbandito con cacciagione e vino in quantità. «Mi raccomando» aveva detto il Valentino al duca «voglio che la loro ultima cena sia anche la migliore della loro vita». Infatti, quando si furono accomodati tutti, il Valenti-

18 NICCOLO' MACHIAVELLI, *Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il Signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini*

no disse: «Perdonatemi amici, ma purtroppo devo lasciarvi per un attimo, nella camera qui accanto c'è una povera ragazza che non può stare un giorno senza che io le faccia una visita, del resto come diciamo noi, la pietanza migliore in cui affondare i denti è la femmina!» I capitani scoppiano in una sguaiatissima risata e Cesare esce. Immediatamente nella sala fa irruzione un drappello di guardie che circondano i convitati sgomenti. Qualcuno tenta di fuggire, ma viene immediatamente infilzato. Si dà inizio alla strage. Due dei congiurati vengono strangolati quella notte da Michelotto Corella, il sicario personale di Cesare che aveva ucciso anche il giovane Alfonso d'Aragona, il secondo marito di Lucrezia. Altri due, in maniera più crudele, vengono tenuti prigionieri qualche giorno, per dar loro una speranza di salvezza, dopodiché uno viene strozzato e l'altro annegato. Va detto che al tempo quest'infame prodezza di Cesare riscosse più elogi che indignazione. Destava ammirazione in ognuno la grande scaltrezza e la determinazione da vero condottiero con cui si era sbarazzato dei rivali. Evidentemente certe atrocità, quando favoriscono gli interessi politici o personali, possono anche esser viste come delle doti. Cose che accadono, o meglio, cose che accadevano nel secolo decimosesto.

CHIACCHIERANDO DI CADAVERI (titolo)
Siamo nella sala maggiore del palazzo dove vive Lucrezia e le dame del suo seguito stanno preparando l'accoglienza degli invitati. Quella sera infatti sono attesi autori di poemi e novelle che daranno lettura delle loro opere. Ercole Strozzi fa gli onori di casa in assenza di Lucrezia, che stranamente tarda ad apparire. «Eccola finalmente!» esclama una delle sue dame andandole incontro. Lucrezia, pallida in viso, attraversa la sala, senza salutare alcuno. Va a sedersi su una poltrona vicino al camino e si porta le mani al viso esplodendo in un pianto dirotto. Tutti gli invitati le si fanno intorno. Lo Strozzi si curva su di lei e chiede: «Cos'è successo signora?». Lucrezia solleva il viso, si asciuga gli occhi con un fazzoletto, fa per rispondere ma non riesce a pronunciare parola. Un giovane, allontanando con garbo alcuni invitati, li prega: «Lasciamola respirare. Io l'ho saputo venendo qui. Era

inevitabile che si arrivasse a quel massacro». «Ma insomma, messer Lodovico, di che massacro parlate? Volete spiegarci cos'è successo?» «E' successo che il Valentino ha invitato tutti i suoi capitani a una cena a Senigallia e poi ha ordinato la careficina». **N** Qualcuno dice: «Una strage?». «Sì, ma se il duca di Romagna non fosse intervenuto con quella pronta ferocia, oggi noi e soprattutto madonna Lucrezia dovremmo piangere lui». «Come a dire che i suoi fedeli stavano preparandogli una trappola?» E un altro: «Legittima difesa quindi! Ma vi rendete conto di quel che andate dicendo? Scusate, ma voi chi siete?». «Mi chiamo Ariosto, figlio di Niccolò». «Ariosto? E a che titolo vi trovate qui?». «Allo stesso titolo vostro immagino». Un giovane di bell'aspetto che sta vicino ad Ercole Strozzi commenta: «Andrei cauto a dare giudizi così all'ingrosso, senza prima conoscere per intero i fatti». E Ariosto di rimando: «Beh, quali altre informazioni vorreste possedere? È una situazione che abbiamo già imparato a conoscere negli ultimi anni. Due fronti si preparano per eliminarsi a vicenda, il più veloce fa tabula rasa. È una conclusione quasi matematica». «Giusto» replica quasi ridendo il giovane di bell'aspetto «e giacché la matematica è la scienza del calcolabile e del prevedibile non c'è di che meravigliarsi. Vince chi scanna prima. L'importante non è il contesto ma il far polemica e dimostrare anche spietatamente la forza della propria retorica! Come se fossero frutti gustosi si gettano sul tavolo dove si pranza con le parole cadaveri di assassinati dicendo che sono elementi normali nel nostro tempo, ai quali far spazio e imparare a convivere con essi. Un morto a pranzo, un cadavere durante il palio, una bestemmia al Sanctus, è tutta normalità ormai. È strano che qui in questo magnifico palazzo ci si trovi senza una cassa funebre ben abitata da morti ammazzati! Senza tralasciare il particolare che non importa se la splendida signora che ci ospita stia vivendo dentro un fortunale che la sta gettando nella disperazione più feroce. Nella logica degli eventi il fatto che si stia parlando di un congiunto suo è da considerare solo un accidente casuale su cui buttare una pietra gigante». Mentre il giovane lasciava libero sfogo alla sua eloquenza, Lucrezia si era levata in piedi e stava passando

UNA BELLA

E

oltre il suo difensore. Per un attimo si arresta, volge il viso verso di lui e gli chiede: «Sbaglio o voi siete messer Pietro Bembo?». «Sì, son io, signora». E lei: «Vi ringrazio di aver considerato la mia disperazione, spero di incontrarvi ancora, signore» e prosegue accompagnata dallo Strozzi che si volge quasi subito agli invitati e li prega di comprendere la situazione. Tutti escono. Egualmente sta per fare il Bembo, quando lo Strozzi gli fa cenno di seguirlo, e un attimo dopo egli si ritrova in una stanza che dà su un vasto balcone. La signora è laggiù, all'aperto. «Venite avanti messere, siete in ombra e non vi posso osservare bene». Il Bembo fa qualche passo e si ferma in mezzo alla sala, a poca distanza da Lucrezia. «Signora...» fa per iniziare, poi tace, fissandola incredulo. Lucrezia lo raggiunge, gli prende la mano con un sorriso e dice: «Bello figliolo che tu se', Raffaello, poneme dentro lo to ritratto e tegneme abbrazzata. Se non me voi amà, Raffaello dolce, cancellame de la tua pittura, meglio morì se non son tua». Il Bembo la guarda confuso. Dopo un lungo silenzio riesce a dire: «Madonna, forse voi riconoscete in me qualche altro...» «Proprio così» ride Lucrezia «siete così simile a Raffaello, il pittore, che mi avete rammentato questi versi dedicati dalle donne romane al maestro. E vi dirò che la somiglianza non è a vostro sfavore». «Signora» si riscuote il Bembo «voi mi rapite alla realtà trascinandomi nel paradosso fuori da ogni tempo e ragione, e questo è talmente sublime che vorrei riportarlo con me fra gli uomini e vivere da solo in questo incanto». «Ma è incredibile... Con quale facilità riuscite ad esprimere immagini tanto inconsuete!» commenta come stordita Lucrezia «tornate ancora, così potremo continuare a stupirci l'un l'altra».

PARLARE D'AMORE E CAMMINA COL CLAUDICANTE
 Ercole Strozzi, appoggiandosi alla sua gruccia, si affanna per star dietro al Bembo, che cammina a lunghi passi per le vie di Ferrara senza vedere niente intorno a sé. «Mi avevate detto che costei era sublime, adorabile! Perché mentire così al vostro amico, Ercole mio?». «Perché mentire?». «Ma andiamo! Lucrezia è talmente al di là di queste e di tutte le parole! Mi avete condotto ad incontrarla senza prevenirmi che mi portavate a camminare in

equilibrio sul filo dell'impossibile dinnanzi alla bellezza assoluta». «Vorrei avere con me dei fogli» scherza lo Strozzi fermandosi prendendo un respiro «perché state componendo dei poemi, Pietro mio, peccato solo che siano in volgare!». Il Bembo si volta e fissa l'amico con un sorriso penetrante: «Ascoltate me, Ercole, imparate a scrivere in volgare, così che i vostri versi possano esser letti da donne che hanno intelletto d'amore». «Mi pare d'averla già sentita questa... Comunque, se lo dite voi, amico, mi proverò. Anche perché fra qualche giorno sono invitato ad un ballo in Palazzo Belfiore da madonna Lucrezia». «Siete invitato?» esclama il Bembo «e io?» «Voi a quel che ho intuito» mormora lo Strozzi «non abbisognate più di inviti».

CESARE DI PROVARE DESIDERIO SAREBBE IL REGNO DE' CASTIGLI (titolo)
 Le sale di Palazzo Belfiore, la sera del ballo, straripano di ghirlande e decorazioni, nonché di elegantissimi invitati che sembrano fare a gara fra loro per chi siano la dama e il cavaliere più amabili. È il 15 gennaio e stranamente il vento soffia feroce, così che come per incanto il cielo s'è schiarito al punto che la luna riesce a spargere una chiara luce color dello smeraldo. Lo Strozzi e il Bembo stanno presso una finestra, un po' discosti dagli altri. «Verrà?» chiede infine il secondo con accento quasi angosciato. «Ci ha invitati lei» risponde il primo ponendogli una mano sulla spalla «sarebbe proprio una burla se non venisse». Quasi rispondendo al richiamo del suo amico e confidente

Lucrezia, preceduta da alcune dame, fa il suo ingresso nella sala. Indossa ancora un mantello cremisi. Fra i commenti ammirati di tutti si ferma nel centro e si guarda intorno. Appena incrocia gli occhi con quelli del Bembo gli si avvicina risoluta e gli porge la mano dicendo: «Messer Pietro, solo voi, ne sono certa, saprete indovinare qual è il miglior complimento che vorrei ricevere stasera». Ercole Strozzi guarda incuriosito prima Lucrezia e poi l'amico, il quale lentamente prende la mano che la dama gli porge e la invita a seguirlo. Giungono al finestrone che dà sul parco, il Bembo apre le ante e dice: «Guardate lassù» e indica la luna. «A 'na fenesta la luna s'è spuntata, l'amore mio si specchia in quella, la luna pallida s'è venuta e poi di cirri s'è vestuta».

«Eh no, è sleale» esclama Lucrezia «come farò io a misurarmi con voi da questo momento?». «Signora, credete saggio esporvi in tal modo alle chiacchiere e alle invenzioni dei maligni?». «A cosa vi riferite?» chiede Lucrezia con finta ingenuità. «Intendo dire» si confonde il Bembo «onorare in modo così esplicito uno solo dei vostri invitati, trascurando tutti gli altri...». Lei sorride: «Sono circolate su di me così tante voci infondate, potrò ben farne nascere qualcuna che abbia almeno un piacevole fondamento...». «Io credo invece» soggiunge lui «che le cose veramente belle acquistino ancora più valore se vengono tenute nascoste al mondo». «Se è così» risponde Lucrezia «voi cosa mi nascondete?». «Madonna, mi ci vorrà un libro intero per narrarvi quel che voi mi chiedete». Lucrezia stringe la mano del Bembo e la lascia cadere, allontanandosi poi verso gli altri invitati.

Qualche giorno dopo nel giardino della villa dello Strozzi, i due amici sono raggiunti da un servitore che reca un foglio ripiegato e sigillato. Lo Strozzi afferra quella lettera, le dà una sbirciata, quindi la consegna al Bembo: «E' per voi, e mi pare di indovinare il mittente» Il Bembo la apre, legge alcune righe, quindi dice all'amico: «Conosco già il contenuto, è un brano di un poema che Lucrezia mi ha recitato l'ultima volta che l'ho incontrata. Io l'ho trovato talmente straordinario che le ho chiesto di inviarmelo per iscritto». Così dicendo offre il foglio allo Strozzi, aggiungendo: «Fatemi il favore, leggetela ad alta voce». L'altro accetta ma poi si ferma: «E' in aragonese». «Certo, l'ha scritta Lope de Estuniga. Ma leggetela egualmente anche se non capite, vi farò io la traduzione». L'amico comincia: «Yo pienso si me muriese» e il Bembo traduce «Penso che se dovessi morire». Lo Strozzi riprende «y con mis males finase desear». «E con tutto il mio dolore smettessi di desiderare». «Tan grande amor fenesciese que todo el mundo quedas sin amar». «Negare un amore così grande potrebbe lasciare il mondo senza amore». «Mas esto considerando mi tarde morir esluogo tanto bueno». «Quando ci penso il lungo indugiare nella morte è tutto ciò che posso desiderare». Lo Strozzi restituisce al Bembo la lettera e commenta: «Amico, non ho mai visto una fortuna come la

vostra. Ma vi rendete conto? Usando una rima di un poeta sconosciuto a noi, Lucrezia vi dichiara il suo amore, aggiungendo che solo il morire può placare questa sua passione disperata!».

BATTERSI COME GUERRIERI TRAVESTITI DA
Ci troviamo nei sobborghi di Ferrara sotto una *barcassa*, cioè un capannone il cui tetto è costituito dallo scafo di un bragozzo rovesciato. Là sotto è stata allestita una vera e propria accademia delle armi dove i giovani guerrieri si preparano ai duelli su cavalli e a terra imparando stoccate, parate e affondi feroci. Il frastuono è all'ordine del giorno, con grida d'incitamento che fanno pensare a una carica con scontro a sangue. Soltanto che cavalli, scudi, lance e spade sono completamente finti, cioè di legno. In quell'attimo un breve sipario scorre su un lato e appare Lucrezia che tiene quasi nascosto il viso da un velo. La signora resta esterrefatta. «Ma che è quello?» domanda al maestro d'armi che l'accompagna «E' forse una giostra da carnevale con pupazzi rotanti?». «No signora. Dentro quelle armature di canna intrecciata ci sono formidabili duellanti». «E i cavalli di legno?». «Si usa sostituire quelli in carne ed ossa per il fatto che ad ogni lezione i veri destrieri rischierebbero di azzopparsi ed essere trafitti. Ma non lasciatevi fuorviare dalla rappresentazione invero buffonesca. Quei finti cavalieri imparano maggiormente con quelle tenzoni da burattino che nello scontro reale». In quell'istante un cavallo meccanico spinto e tirato da corde di qua e di là, fatto impennare come imbizzarrito, si rovescia e sbatte fuori dal macchinamento il cavaliere che va rotolando sul terreno. Quattro serventi corrono a sollevare il malandato e lo rizzano di nuovo in piedi. Quindi lo trascinano fuori dalla *barcassa*. «Ma che è successo?» esclama Lucrezia «è morto?». «No, per fortuna era difeso da quelle coperture a mo' di cesto. Fra poco sarà di nuovo pronto a salire sul suo cavallo di legno. Oh ecco il messere che andavate cercando!». «Qual'è, quello che sta venendo avanti incestonato dalla testa ai piedi?». «Sì, quello, è lui che ha disarcionato il proprio rivale poco fa». E così dicendo si inchina alla dama e se ne va. Il pupazzo mobile giunge vicino alla signora e con garbo la sospinge al di là del sipario in un

X

deposito di lance e spade di legno e chiude la porta. Quindi si toglie la maschera di canne intrecciate e appare il volto di Pietro Bembo. «Madonna!» comincia a dire guardandosi intorno con agitazione «quale folle sventatezza vi ha portato a venire qui, sola, in pieno giorno!». «Lo so, Pietro mio, avete ragione, ma non potevo più aspettare!». Il Bembo si lascia andare a un sorriso ma insiste: «Lucrezia, non potete rischiare di compromettervi in questo modo, noi siamo controllati, spiati in ogni momento, perfino ora...» e si guarda intorno «siete sicura che nessuno vi abbia seguita?» «State tranquillo, io...». «Non posso stare tranquillo, sarebbe mancare al mio dovere verso di voi». «Ma io vi ho scritto, ho aspettato giorni interi senza ricevere risposta, ero preoccupata!». «Parlate piano, madonna, vi supplico!» «Ma di che temete? Qui non ci ascolta nessuno, sembrano tanti pupazzi nella fiera del carnevale!». «Aspettate» la interrompe lui «voi avete detto di avermi scritto ma nemmeno io ricevo vostre lettere da giorni». «Ma come, ve ne ho inviate almeno quattro, che vuol dire?». «Vuol dire che qualcuno le ha intercettate, lette, magari trascritte!». «Non sgridatemi così, se sapeste come mi sono forzata per cercare di scrivere bene come voi...». A queste parole, a quella voce il Bembo non sa trattenersi, la afferra per la vita e la bacia con trasporto. Quando si distaccano lei sospira e commenta con un fil di voce: «Mi avete ripagato dieci volte più di quanto sperassi, vi prego, baciati ancora». Il Bembo non si fa certo pregare. Lungamente si danno il contento. «Lucrezia, non vi resisto, ma occorre prudenza». «Volete dire che non potrò scrivervi più?» «No, questo mai, è l'unico modo che ho di sentirvi vicina sempre. Solo dobbiamo usare arte, dirci tutto senza che gli altri possano intendere quel che diciamo». «Sono d'accordo. Tanto per cominciare da questo momento io non sarò più Lucrezia». «E come dovrei chiamarvi?». «F.F.». «Perché?» «Lo capirete da solo se ci penserete un po'».

Ma la febbre violentissima di questa passione non doveva essere l'unica a travolgere il Bembo. In agosto, infatti, di ritorno da un viaggio, il poeta fu colto dalla terzana, che mieteva ancora vittime a Ferrara e nelle campagne. Costretto a rimanere a riposo e per

di più isolato, per evitare il contagio ad altri, gli era impossibile raggiungere Lucrezia. Una mattina il servo che lo assiste sente un cavallo fermarsi davanti alla villa. Non fa in tempo a scendere per andare a vedere di chi si tratti quando Lucrezia spalanca la porta e inizia a salire le scale. «Mia signora» balbetta il servitore «non penserete di avvicinarvi a lui... è pericoloso... Potreste venir contagiata anche voi». Non ha finito di parlare che Lucrezia apre l'uscio della camera del Bembo, che giace a letto nel dormiveglia e in un primo momento non si rende conto della presenza di lei. «Mio bene... Pietro, sono io». Il Bembo si volge e la guarda «Scusate ma vedo tutto sfuocato, chi siete?». «Non sforzarti» e gli prende il polso, poi avvicina il suo viso alla fronte: «Dio, bruci!». E Pietro gemendo: «Ma chi siete? Non potete venirmi così vicino... C'è pericolo...» Poi all'istante «Lucrezia! Sei Lucrezia tu!». «Sì, sono io». «Ti ho riconosciuta tal profumo che porti». E si lascia abbracciare, poi esclama: «No, non si può, potreste morire anche voi!». In quel mentre arriva una donna con un bacile e qualche asciugamano. Lucrezia dice: «Cos'è?». «E' acqua fredda». «Brava, dammi qua». Prende un asciugamano e lo immerge nell'acqua. Quindi lo stende sulla fronte di lui, che si lamenta. Lucrezia ascolta con una mano il collo e il petto di Pietro ed esclama: «Ma è bagnato fradicio!» e la servente dice «Signora, è la terzana...». «Ma non si può lasciarlo madido a questo modo! E soprattutto in una camera gelida come questa. Non avete un braciare qui intorno?». «Sì, è laggiù, lo porto subito qui». Mentre la fantesca spinge avanti il braciere, Lucrezia solleva le coperte e dice: «Dobbiamo spogliarlo!». «Spogliarlo?». «Certo, dobbiamo asciugarlo, vuoi lasciarlo inzuppato a questa maniera? Aiutami un attimolo!». «Volentieri» e cominciano ad asciugarlo. Lucrezia si lascia sfuggire un lieve commento: «Dio, neanche San Sebastiano ti sta a paro... Ecco, ora sì che è asciutto». E dopo un po' la servente commenta: «Ma tanto fra poco ritornerà fradicio come prima» «E allora» dice Lucrezia «si fa come coi bimbi affiebrati». «Come, che c'entrano i bimbi?». «Non hai figli tu?». «Sì» «E quando la febbre monta che fai? Non li stringi a te perché si quieti il calore?». «Sì, anch'io faccio così» «E allora

tocca a me cercare di sedarlo» così dicendo si libera del proprio abito e si infila fra le coperte con lui. E alla donna: «Vai pure, e fa che nessuno entri a risvegliarlo». Il Bembo si lamenta: «Ho i tremori... Dio, ho freddo...». E lei: «Ecco, fra poco starai meglio, sta vicino a me... Ancora più vicino...»

LA DONNA SBIANCHITA ABBIGLIATA DI NERO GIUNGE SEMPRE SENZA BUSTA NE ALLA PORTA (HILLO)

Quando Roma, in estate, veniva aggredita dal caldo era abitudine della corte papale rifugiarsi al fresco sui colli Albani¹⁹. Ma durante l'agosto del 1503 Alessandro VI aveva preferito rimanere a Roma, anche perché la situazione politica, con un esercito francese non lontano che combatteva contro gli spagnoli per ottenere il regno di Napoli, richiedeva la presenza della sua autorità. Ormai settantaduenne, papa Rodrigo Borgia cerca di resistere in qualche modo alla calura recandosi un giorno a cena dal cardinale Adriano Castellesi di Corneto sui colli romani insieme al Valentino e a vari prelati. Brindano con vino chiaro freddo e iniziano la cena. All'istante uno dei convitati si sente mancare e scivola dalla poltrona. Papa Alessandro si leva in piedi per portargli aiuto, ma crolla a terra a sua volta, seguito da suo figlio che nella caduta s'aggrappa al padrone di casa e con lui rovina al suolo. Ma chi sta peggio e continua a vomitare è Cesare, a cui portano soccorso facendogli bere latte in quantità, giacché il verdetto immediato è: «Ha ingerito veleno». Il papa e suo figlio vengono immediatamente ricondotti in Vaticano. **LA MALATTIA CHE HA COLTO, I DUE BORGIA VENE TENUTA SOTTO IL PIÙ RIGIDO SEGRETO, E ANCHE QUELLI DEI VESCOVI E I NOBILI CONVITATI. SOLO POCHE NOTIZIE RIESCONO A FILTRARE. I COSIDDETTI BENE INFORMATI DELLA CURIA PARLAVANO DI MALATTIA, MA È STRANO CHE LA CRISI DI QUEL TERRIBILE MORBO ABBA COLTO UN GRUPPO DI SANT'UOMINI TUTTI ALLO STESSO MOMENTO. QUALCUN ALTRO È CERTO CHE IL DRAMMA SIA AVVENUTO PER UNA SEQUENZA DI EQUIVOCI ED ERRORI. IL VELENO SAREBBE STATO DESTINATO AL CARDINAL CASTELLESII, IL PADRONE DI CASA, MA NELLA CONFUSIONE DEL VERSAR**

19 cfr. SARAH BRADFORD *Lucrezia Borgia. La storia vera* Arnoldo Mondadori Editore 2005 pag. 177

vino e del brindare i bicchieri colmi sarebbero stati offerti alle persone sbagliate. Notate bene, questa sequenza degli inciampi e degli errori di mescita la vedremo fra qualche tempo ripetuta in numerose rappresentazioni dei comici dell'arte, dove il papa e gli invitati sono sostituiti da Pantalone e altre maschere dei Giocosi. Ma i giochi degli equivoci da commedia non si fermano qui. Le voci che si rincorrono nei giorni successivi parlano di un papa in via di guarigione, mentre il Valentino veniva dato già per spacciato. Invece, la sera del 18 agosto 1503, tredici giorni dopo quella fatale cena, Alessandro VI, dopo una dolorosa agonia, muore. Cesare, che giaceva a letto nella stanza sopra a quella di suo padre, appena riceve la notizia scende immediatamente al piano di sotto e, alla vista del corpo inerte del padre, scoppia in un pianto rabbioso. Ma ecco che all'istante riesce a riaversi e grida verso i suoi uomini: «Presto, andate subito a portare via i gioielli, l'argenteria, i soldi! Ci saranno perlomeno trecentomila ducati qui nell'appartamento di mio padre!». E fa appena in tempo, perché nello stesso momento, come in un canovaccio che si rispetti, anche i servi stanno facendo man bassa nelle stanze del pontefice. Nessuno lo vegliò durante la notte. Il giorno appresso fu posto sul catafalco, ma venne abbandonato perché le guardie cercarono di rubare i ceri. Intanto il cadavere di Rodrigo si stava orribilmente decomponendo, tanto che il volto era completamente nero e la lingua gonfia riempiva tutta la bocca spalancata. Ma il paradosso raggiunge il culmine quando ci si rende conto che la bara è troppo piccola per accogliere il corpo. Quindi prima gli si toglie il manto dorato, ma giacché nemmeno questo è sufficiente si risolve di far entrare la salma

IL MORBO

LA FELICITA' DEL

GROTTESCA

E

I FIGLI NON IMPARANO DA NESSUNO A RICONOSCERE L'ODORE DI MADRE

Chibolo

a forza di pugni e spintoni²⁰
In mezzo a tanto precipitare degli eventi Lucrezia all'istante si ricordò di suo figlio. Era questo il cruccio più doloroso che spesso l'aveva fatta sentire una donna indegna. Ma il suo desiderio di raggiungere Roma per abbracciarlo era sempre bloccato da quella consuetudine orrenda per cui non poteva porre in evidenza alcuna i suoi sentimenti di madre davanti al matrimonio con il figlio del duca di Ferrara. Questa volta però, nel momento in cui tutto sembrava crollare sotto i suoi piedi, ecco che le riesce di superare ogni convenzione e affronta il viaggio cavalcando quasi senza sosta per vedere almeno la salma del padre e soprattutto per raggiungere nel minor tempo possibile quel suo figliolo abbandonato.

Giunta a Roma, viene a sapere che il bimbo è con la sua governante a cavalcare nei campi intorno al Colosseo. Ci va, e lo scorge tutto solo su un piccolo cavallo, intento a farlo trottare. Lo raggiunge, scende dalla sua cavalcatura e lo ferma. «Ciao bambino caro, mi riconosci?». Il bimbo la guarda un poco e poi dice: «No signora. Mi dovete scusare ma Assunta che si cura di me dice che non devo parlare con gli estranei». «Ma tesoro, io non sono un'estranea, sono la tua mamma». «Ah sì? Veramente mi avevano detto che era morta....». «Mio Dio, stai dicendo la verità? Cosa vado a combinare... Non mi faccio vedere per due anni di seguito da un bambino che oggi ne ha quattro e pretendo che mi venga incontro ad abbracciarmi....». «Non capisco cosa stiate dicendo, signora... Forse mi avete scambiato per un altro bambino. Scusate, ma è tornata l'Assuntina, con permesso, devo andare». E così dicendo sprona il suo piccolo cavallo se ne va.

Trattendo le lacrime Lucrezia decide di recarsi a salutare per l'ultima volta il padre. Quando giunge al Vaticano vede scendere dalle scale suo fratello, il Valentino, che subito la blocca: «Ti prego, non andare a vederlo, il morbo che l'ha ucciso gli ha sfigurato il volto. Non voglio che tu abbia di nostro padre una

20 BRADFORD op. cit.

memoria tanto orrenda. Anzi, ti consiglio di andartene subito da questa città, sono esplose rivolte in tutti i quartieri e noi Borgia siamo visti come responsabili della loro rovina». Lucrezia si lascia convincere. Si volge per dare un gesto d'addio al fratello ma quello è già sparito.

Sola, Lucrezia si aggira per le sale del Vaticano senza sapere bene dove si trovi. Le immagini del figlio perduto per sempre e del padre le pesano sugli occhi. Si accascia su una panca in uno degli ingressi del palazzo e piange silenziosamente. D'un tratto percepisce una presenza al suo fianco e sente una mano che prende la sua. Si volta di scatto, spaventata, e le appare il volto del suocero, Ercole. Senza dire nulla gli getta le braccia al collo e scoppia in singhiozzi. «Grazie» riesce infine a dire «grazie signore... padre». «Oh!» sorride il duca «magari avessi avuto una figlia come voi, chissà dove saremmo in questo momento invece di starcene qui a piangere!». «E' molto dolce quel che state dicendo. Siete stato l'unico dell'intera corte a portarmi consolazione». «Ma come avrei potuto lasciarvi sola, l'affetto che ho per voi...». «Anche mio padre, sapete, mi amava, eppure quante volte mi sono sentita usata, come un oggetto... una pedina per mettere a scacco matto i contendenti e vincere nei suoi affari raramente puliti. Verso di voi io tengo una cosa che mi mancava nel rapporto con mio padre: la fiducia. Con un genitore come voi sarei portata a raccontare sempre la verità».

«Anch'io so cosa vuol dire rimanere solo». «Già. È una mancanza che soffriamo insieme. Mio marito ogni anno per lunghi mesi se ne va tanto lontano nel nord che le sue rare lettere spesso mi giungono quando lui è già tornato». «Io mi domando, ma perché deve andarsene di continuo, che cosa gli manca in questa città? Dice che sono io a mandarlo all'estero per imparare l'arte e la scienza militare, ma non è vero...». «Sapete cosa penso?». «Cosa?».

«Che in verità mio marito non sopporti di vivere a Ferrara». «Ma perché, a Ferrara c'è tutto quello che gli serve, l'università, come dire lo Studio, dove vengono giovani da tutta Europa per imparare e per assistere alle lezioni su argomenti inconsueti e di alto valore condotte da maestri unici al mondo». «Ma è proprio

A FERRARA,
NELA SUA
CITTÀ.
CON NOI

VISITARE

PER NON PARLARE DELLA PRESENZA
DI UOMINI E ANCHE DONNE DI STRAORDINARIO
TALENTO IN TUTTE LE ARTI E LE SCIENZE

A RAGGIUNGERMI FINO QUI A ROMA
E PUR DI FARMI SENTIRE
IL VOSTRO AFFETTO

(titolo) GIUNGERE A FIN DI VITA NON È SUFFICIENTE A FARSI CHE SI DIVENTI AU ACCORTI

questo che lo infastidisce! Essere circondato da ingegni troppo vasti, da palazzi di una geometria impossibile e da gente che al sapere affida tutto il valore di una società». «Ecco, non capisco come si possa preferire a tutto ciò le colubrine e i mortai!». «I mortai?». «Certo, ben lo saprete che di quest'arte è preso quasi al fanatismo, ha perfino progettato dei cannoni!». «Sì, di questi suoi interessi ha provato a parlarmi, ma io non li sopporto...». «Se penso che quando io sarò morto Alfonso diventerà il duca di Ferrara! Come si sta preparando a prendersi cura di questa città? Forse con progetti sulle acque per la ricchezza dei traffici e dei campi o con la medicina per la salute dei suoi sudditi? No, si sta preparando alla guerra, cioè l'arte della distruzione! Gli dicevo un giorno: <Che preferiresti fare di questa città? Atene o Sparta?> e lui <Sparta di sicuro!> <Sparta? Ti piacerebbe andare a visitarla?> <Sì!> <Ebbene provaci, non ritroverai una sola pietra di Sparta, non esiste più, non si sa nemmeno dove fosse situata!>». «E lui allora cosa vi ha risposto?». «Se ne è stato un po' zitto e poi ha detto con rabbia: <Beh, meglio essere vivi da vivi che essere belli da morti!> e se ne è andato». «Bella, stupenda risposta! Dovrebbe far lega con mio fratello, il Valentino, immagino che sodalizio sarebbe: gloria e pompe funebri!». E Ercole: «Sapete... ho sentito raccontare della vostra corte di poeti, delle vostre... frequentazioni con quei letterati...». Lucrezia si irrigidisce e lo fissa preoccupata, il duca se ne accorge e prosegue: «No, vi prego... Non volevo in nessun modo farvi un rimprovero... anzi io, vi capisco... Non si può stare senza la parola e il pensiero. Una donna come voi, che già da bambina studiava il greco e leggeva correntemente il latino e di Roma non conosceva solo i palazzi ma anche la storia e le opere d'arte che la ornavano, ha bisogno di nutrirsi soprattutto di bellezza...». «Grazie. Avete letto il vero. Ho molti libri con me e altri mi arriveranno, e leggere mi procura grande soddisfazione, ma ho bisogno come l'aria di discutere di ciò che vado pensando, e dei dubbi che mi assalgono spesso in ogni proposta, nel rapporto con le nuove scoperte, i linguaggi, e soprattutto con Dio. Ho vissuto sempre contornata da vescovi, preti, cardinali e mano nella mano con

DETI

NE VADO CERCANDO

un papa, e vi dirò che il conforto della preghiera non riesce a togliermi dalla disperazione. Una nuova idea espressa con la voce da uomini e donne sapienti mi libera spesso per incanto da quello che noi, nella nostra lingua, chiamiamo *sciàcron*, cioè il dolore senza speranza».

Il Valentino aveva schivato la morte, per quel morbo o veleno che fosse, ma questo era stato l'ultimo regalo della fortuna ai Borgia. Spesso la dea bendata si diverte a burlarsi degli sconfitti, facendo ventilar loro un'ultima occasione di vantaggio. Infatti, dopo circa un mese dalla morte di Alessandro VI viene eletto papa Francesco Todeschini - Piccolomini, col nome di Pio III, il quale confermava Cesare nel ruolo di capitano generale della Chiesa e gonfaloniere. Ma purtroppo il nuovo pontefice fa appena in tempo a dare incarico al Pinturicchio di decorare la Biblioteca Piccolomini presso la cattedrale di Siena che un'ulcera alla gamba lo porta alla tomba dopo soli ventisei giorni di regno. Il nome che uscì dal successivo conclave era il peggiore che il Valentino potesse aspettarsi. Infatti, dopo aver passato gli ultimi undici anni a tentare inutilmente di opporsi a papa Alessandro, finalmente ascendeva al soglio di San Pietro il più acerrimo nemico dei Borgia, Giuliano della Rovere, papa Giulio II, che all'istante cancella tutti i privilegi concessi al Valentino dal suo predecessore. Come nel gioco della tombola milanese ecco che dall'urna delle scommesse esce per l'ultimo dei Borgia la tavoletta con scritto «minga», il che vuol dire che lo scommettitore ha perso anche le brache. Cesare, che aveva appoggiato l'elezione del nuovo pontefice sperando di ottenerne il favore, cercò di giungere a un compromesso che gli permettesse di conservare almeno parte dei suoi possedimenti, cedendo al papa alcuni castelli in Romagna, ma la situazione precipitò. Venuto meno il potente appoggio di suo padre, ora i progetti di conquista del Valentino, il suo dominio in Romagna, la sua stessa vita forse, erano di nuovo in pericolo. Giulio II, dopo aver subito una violenta provocazione da parte di alcuni castellani fedeli a Cesare, che avevano impiccato il messo papale venuto a intimare loro

TAV. 200

la resa, decise di rompere gli indugi. Il Valentino era solo un impaccio per la sua politica e doveva essere eliminato. Quindi, con l'appoggio dei veneziani, che anelano a spartirsi il bottino di quelle terre, indice una crociata di riconquista. Il Valentino cerca di barcamenarsi in qualche modo per tamponare le falle, si allea prima con gli spagnoli, poi coi francesi, mentre intanto in Romagna scoppiano rivolte per cacciarlo e rimettere sul trono i vecchi signori.

Lucrezia (nessuno avrebbe mai sospettato in lei un ardimento del genere) si dà da fare per raccogliere truppe e tentare di salvare il fratello da una rovina totale, con tutto che sarebbe stato logico che la sposa di Alfonso d'Este pensasse a sé stessa. Improvvisamente la figlia del papa, ora, si ritrovava quasi completamente sola, e benché fosse moglie del futuro duca la sua posizione in qualche modo vacillava. Le erano vicini solo Ercole Strozzi e Pietro Bembo, il quale si precipitò subito da lei per confortarla, ma appena la vide, al buio, in fondo a una camera, letteralmente dilaniata dal dolore, gli mancarono le forze per dire o fare alcunché, e pensò fosse meglio tornare da dov'era venuto. Ma, scendendo le scale, si bloccò e a mezza voce disse: «Che sto facendo per Dio! Mi sto comportando come i buffoni di corte. Appena la faccenda gira storto con segno di pericolo indosso anch'io il mantello col cappuccio ben calato e fuggo dalle rogne». Quindi fa dietrofront e risale correndo lo scalone. Rientra nella stanza ed eccolo davanti a Lucrezia, che all'istante si leva stupita e subito lo abbraccia: «Temevo proprio di non vederti più». In verità scorgendoti assisa su questo letto mi sono mancate le parole e il coraggio per venirti a confortare». E lei, accarezzandogli il viso: «Di te non sono solo le parole che mi mancano, ma è la tua presenza». «Vorrei davvero che la mia presenza bastasse a portarti via tutto il dolore». «Stringimi, ti prego, chi mi rimane adesso se non te?». «Chi ti rimane? Te stessa Lucrezia! Io non ho incontrato mai un coraggio come il tuo! Ma ti rendi conto? In un momento simile, in cui tutto ti crolla addosso, tu riesci a pensare agli altri!». «Come? Cosa intendi?». Il Bembo le sorride: «Non ti preoccupare, non potrei mai tradirti».

«Vuoi dire che tu sai?». «Sì, e appena l'ho saputo mi sono sentito esplodere di amore e di ammirazione per te. Non riesco ancora a crederci... Tu fratello ti ha avvelenato l'esistenza con le sue atrocità, ha fatto uccidere l'uomo che amavi, e ora che rischia di essere travolto tu invece di abbandonarlo al suo destino cosa fai? Organizzi e paghi di tasca tua un esercito per aiutarlo!». «Ti supplico» bisbiglia lei «parla piano! Se si sapesse sarei rovinata anch'io!». «Scusami, hai ragione, ma è talmente bello, talmente impetuoso quello che hai fatto!». «Ma chi te l'ha detto?». «Non lo indovini?». «No, avevo raccomandato il segreto più assoluto» «Me l'ha detto il maestro delle armi che ti ha accompagnata da me quel giorno all'accademia della guerra. Gli avevo confidato i miei timori, gli avevo chiesto consiglio su cosa si potesse fare e lui mi sorride e mi fa: <Non ti preoccupare, ci sta già pensando lei>». «Sì» annuisce Lucrezia «mi sta aiutando molto, è lui che ha preso contatti con i mercenari, ma per il momento non si deve assolutamente sapere nulla! Finora abbiamo arruolato, pensa, mille fanti e cinquecento arcieri, ma manca ancora la cavalleria...». Il Bembo la interrompe «La cavalleria... Ma ti ascolti, senti come parli? Sembri un capitano di ventura che organizza un esercito! Sei straordinaria Lucrezia, la tua vita è un esempio, un insegnamento grandissimo per me! Sei... sei...» e così dicendo la solleva in aria e la bacia. Lei prende un respiro e dice: «Ma se sono così straordinaria perché da qualche tempo lasci pause così lunghe fra un incontro e l'altro?». «Hai ragione, ma è sempre più difficile trovare occasioni favorevoli... Ora poi che è tornato il duca Ercole... E poi mio padre mi richiama di continuo a Venezia...». «Va bene, va bene» lo interrompe Lucrezia «non importa, godiamo i pochi momenti che ancora abbiamo, lo sapevamo che sarebbe stato difficile... In fondo, ha ragione quel *grossier* di mio marito, meglio essere vivi finché siamo vivi!».

La guerra ha luogo e anche gli scontri. Uno in particolare è l'attacco ai castelli tenuti ancora dai seguaci del Borgia. Non bisogna dimenticare che l'esercito veneziano era uno dei più temuti fra quelli delle città egemoni italiane. Eppure le forze dei mercenari raccolti da Lucrezia e guidati da Pedro Ramirez

→ **À LA GUERRE COMME À LA GUERRE (titolo)**

POCO FA

**IL MAESTRO
D'ARMI,**

E

riuscirono a battere le truppe degli attaccanti. Nessuno avrebbe scommesso un soldo sulla vittoria di quel gruppo raccogliaccio di soldati. E cosa più imprevedibile è che Giulio II, attraverso i suoi rappresentanti alla corte di Ferrara, si lamentò duramente quasi aggredendo il duca: «Vi sembra un gesto leale il vostro, signore? Concedere personalmente sostegno e quattrini per finanziare un esercito da scatenare contro il Santo Padre e i suoi alleati? E tutto per perseguire una politica a danno della Chiesa, che rivendica i suoi giusti diritti su queste terre? Non dimenticate che voi stesso siete un feudatario di Roma». «Ed è per questo che io, da umile feudatario, mi guardo bene dal sostenere come voi dite, gli interessi del Valentino e di sua sorella. Non ho sborsato un soldo per questa faccenda, io! Mia nuora ha i mezzi e le capacità per organizzare da sola quel che le pare!».

Ma era inevitabile che questa generosa impresa di Lucrezia fosse vanificata dagli eventi. Di fronte al rifiuto di Cesare di cedere tutti i suoi possedimenti, Giulio II rompe gli indugi e il 20 dicembre lo fa arrestare e rinchiudere nella torre borgiana. Sì, proprio la torre dove abitava Lucrezia e dove era stato ucciso il giovane marito di lei. Cesare cammina avanti e indietro misurando l'angusto spazio in cui, dopo tante fortunate battaglie, è stato confinato. «Borgia!» chiama una delle guardie che presidiano il corridoio «c'è una visita per te!». Un gragnuolo di chivistelli che grano ed ecco che appare l'ultima persona che il Valentino si poteva aspettare di vedere. «Salute a voi» mormora il Bembo «mi dispiace vedervi così trattato». «Ma scusate, voi non siete quel Bembo, il poeta amico di mia sorella?». «Sono io». «E come mai avete potuto ottenere il permesso di vedermi?».

«Sono a Roma per conto di mio padre che sta svolgendo un incarico per la Repubblica di Venezia. Il segretario del pontefice ha interceduto affinché io potessi visitarvi». Immagino che siate qui a portarmi i saluti di Lucrezia». «No, Lucrezia non sa che io sono qua. Ma tornando a Venezia mi fermerò un attimo da lei a Ferrara, e mi piacerebbe procurarle notizie felici su di voi. Anzi, io spero di poterle recare la nuova che state per tornare in libertà». «Temo proprio che questa nuova non la potrete

dare». «Beh, personalmente, usando anche amicizie vaticane, forse ho la possibilità di porvi libero. Tutto dipende dal fatto che siate disponibile a cedere le vostre fortezze al papa». «Ma siete pazzo? L'unica carta che mi rimane sono quei castelli!».

«Appunto, giocatela, e soprattutto fate conto che vi è difficile in questa condizione da prigioniero, in questo luogo oltretutto per voi nefasto, gestire una contrattazione col papa. Una volta libero, le cose possono cambiare a vostro vantaggio, ma per ora rischiate solo la testa». «Ma perché fate tutto questo? Da quello che sapevo prima del mio arresto non è che... come dire... la vostra relazione sentimentale con Lucrezia vada a vele spiegate...».

«Sì, il vento è calato, ma io mantengo un grande affetto per vostra sorella. È una donna straordinaria. Voi siete al corrente di cosa è riuscita a realizzare in difesa delle terre ancora in vostro possesso?». «No, sapevo solo per sentito dire che si stava dando da fare per l'ingaggio di truppe». «Ebbene, quell'esercito è stato messo in campo ed è riuscito a sconfiggere l'armata veneziana appoggiata dai contingenti del pontefice e quindi a mantenere ancora libere Cesena e Imola». «Mia sorella ha fatto una cosa simile?». «Sì. Non è solo per questa ragione però che io la stimo. È difficile incontrare una donna che pensa sempre prima agli altri che ai propri vantaggi. Ma ditemi un po', quali sono i vostri programmi una volta che vi troverete in libertà?». «Beh, lascerei subito Roma, che proprio non sopporto più, specie con questo papa... Me ne andrei subito a Napoli». «Perché a Napoli?». «Perché a Napoli ora ci sono gli spagnoli, cioè la mia gente. E da lì potrò cominciare la riconquista dei miei domini». «Allora siete d'accordo, farete quello che vi ho suggerito?». «Certo, mi avete convinto, è l'unica strada». «Sono contento, ma attento a non fidarvi fino in fondo, perché come si dice nella pianura del Po un contratto con il papa è come un'intesa firmata con un papòn, e voi m'intendete vero?».

E così, come previsto, Cesare Borgia viene scarcerato, si procura un cavallo e va subito a Napoli. Ma lì quel che aveva paventato il Bembo si realizza. La trappola ordita da Giulio II, con la complicità di quegli stessi spagnoli da cui Cesare sperava

MAESTRALE

STRIDON O
GIRANDOSI STESSO
MUOVENDO

E

di ottenere aiuto, scatta come una tagliola. Il Valentino viene incatenato e inviato immediatamente via nave in Spagna, prigioniero degli aragonesi.

IL SIPARIO, QUANDO SI CHIUDÈ, NON PASCE AD ASSUASARE LE LACRIME
(titolo)

A Ferrara intanto Lucrezia era sempre più sola. Alfonso era in viaggio per l'Europa per fare il giro delle varie corti, il Bembo era partito e soprattutto Ercole, il suocero, giaceva malato. In questo clima di incertezza Lucrezia ricevette una lettera indirizzata ad FF che la invitava ad un incontro quella sera fuori dalle mura della città. All'orario convenuto la giovane è lì, un poco intorpidita. Quasi subito una figura le si avvicina. «Pietro!», sussurra lei, e si abbracciano ~~appassionatamente~~. «Perdonami se ti ho fatto venire fin qui, ma era l'unico modo per incontrarci senza pericolo». «Come mi sei mancato Pietro mio!». «Non abbiamo molto tempo» comincia lui «devo darti una notizia». «Una notizia?» mormora Lucrezia preoccupata. «Sì, una bella notizia». «Oh, ti prego, finalmente! Qual è?». «Tuo fratello è stato scarcerato. Ha dovuto cedere i suoi castelli in Romagna, ma l'importante era togliersi dalle grinfie del papa». Lucrezia gli si getta al collo e lo tempesta di baci, quindi dice: «Grazie, grazie! Dietro questa soluzione di sicuro c'è un tuo intervento!». «In parte, ma ti prego lasciami finire di parlare, altrimenti non riuscirò a dire altre parole commosso come sono, è bellissimo lasciarsi travolgere da te». «Anche per me, ma Cesare dove sta andando ora?». «A Napoli, e temo tanto per la sua persona». «Perché? Ha con se un salvacondotto del Papa spero». «Certo, ma scusami se mi permetto, nessuno sa meglio di te cosa valga la promessa di un papa. A Venezia si dice: un buon cristiano non giura mai la sua lealtà sul Vangelo, pensa un po' Giulio II che vi odia! Ma non stiamo qui allo scoperto, vieni, alle nostre spalle c'è una profonda nicchia scavata nella pietra, lì staremo più al sicuro». I due innamorati si vanno a nascondere dentro quel rifugio e si siedono su una comoda panca. Abbracciandola Bembo dice: «Si potesse fermare il tempo in questo momento. Ho sognato che la luna se ne usciva dal suo arco e spariva dal firmamento». «E che vuol dire questo?». «Gli antichi dicevano

che se un simile fenomeno accadesse un uomo che cade da una torre rimarrebbe sospeso nel vuoto, un bimbo lanciato in aria per gioco dalla madre si porterebbe via la madre stessa con sé, e due amanti che si stanno abbracciando entrerebbero uno nell'altro, divenendo una cosa sola». «E' splendida quest'immagine, anche se assurda». «Purtroppo lo è davvero. Forse mi si sta spezzando quello che noi chiamavamo il cristallo²¹, cioè il nostro cuore. È difficile sperare che ci incontreremo ancora». «Perché difficile?». «Lo sai bene. Ho imparato da te a misurare la condizione di chi amo prima della mia, e tu ti trovi in una situazione molto pericolosa. Tuo suocero sta male, il figlio suo, tuo marito, sta tornando e tu, posso ben indovinare, sarai presso il capezzale del duca senza mai lasciarlo, perché egli merita che tu gli voglia il bene che gli dai. Come si può rischiare uno scandalo in questo momento? Sarebbe un atto colpevole e insensato. Tu hai una vita già disegnata sul palmo della tua mano, da parte mia mi sto incamminando in tutt'altra direzione. Ricorda solo che io ti ho amata alla follia, e continuerò a farlo».

↑
Lucrezia, nonostante la situazione politica traballante, era ormai riuscita a conquistarsi l'ammirazione e l'amore del popolo e della corte. Il suo fascino e la sua propensione ad ascoltare e soccorrere le persone che si rivolgevano a lei avevano prevalso su tutti i pregiudizi e le dicerie da cui il suo nome era circondato, e avevano addirittura valicato i confini del ducato di Ferrara. Quasi per accidente ecco che per la prima volta dopo il suo matrimonio, Lucrezia ha l'occasione di incontrare Isabella, la cognata, figlia del duca morente. È proprio per assistere il padre che la marchesa di Mantova è tornata alla sua città. Le due donne si incontrano senza nessun seguito di cortigiani. Più che

21 PIETRO BEMBO, LUCREZIA BORGIA, *La grande fiamma. Lettere 1503 - 1517* a cura di Giulia Raboni, ed. Rossellina Archinto 1989, pag. 28-29

(titolo) DA UNA INIMICIA FRA DONNE
PUÒ ANCHE NASCERE UN GRANDE AFFETTO

TAV. 210

abbracciarsi accennano un abbraccio, sfiorandosi i volti con la parvenza di un bacio. Poi si guardano e non possono far a meno di ridere di questa loro pantomima.

«Fortunatamente, cara Lucrezia, non hai sentito cosa ho bisbigliato fra me e me il giorno che sei arrivata a Ferrara per sposare mio fratello...». «Perché Isabella, quali maledizioni ti sono sfuggite?». «Vedi, ai miei occhi tu apparivi una donna leggermente chiacchierata che veniva a ripulirsi la reputazione sposando l'erede di un ducato antico e prestigioso... E inoltre una scaltra signora che si permetteva di rubarmi la casa in cui ero cresciuta, quella di mia madre». «Insomma, pensavi anche tu che io fossi una mangia mariti da arrembaggio». «Devo confessarti che è così». «Beh, se mi sei venuta a trovare oggi forse vuol dire che sono riuscita a farti cambiare idea...» «Certo! - ride Isabella - mi ha convinto la certezza che tu per mio padre non provi sentimenti di opportunità ma che lo stimi e gli vuoi un bene autentico». «E' vero, e devo dire che anche lui a sua volta mi ha dimostrato lo stesso affetto».

«È molto bello che mio padre Ercole, che merita proprio il nome che gli han dato nascendo, abbia in questo momento vicino a sé due donne che lo amano. Purtroppo questo non comporta l'assenza di suo figlio Alfonso e mio marito, Francesco». «Dispiace anche a me che non siano qui in questo momento. E dire che credevo di aver cancellato le dicerie e il ritratto orrendo che fanno di me. C'è stata una lite feroce in cui ho ricevuto da Alfonso insulti molto pesanti. Tuo padre, al quale mi ero rivolta, disperata, mi aveva assicurata che mio marito, com'è nel suo carattere, avrebbe ben presto sciolto questo suo rancore. Ma invece l'ultima volta che è tornato a Ferrara ho fatto a tempo a vederlo solo di lontano, a cavallo, che se ne tornava di nuovo ai suoi viaggi». «Che strano, è quello che succede ogni tanto anche a me... pensa il destino che abbiamo avuto entrambe, Lucrezia, ci siamo sposate a due soldati. Se non altro mio fratello si lascia

andare a suonare la viola ogni tanto». «Sì, è vero, sarebbe potuto diventare un ottimo musicista». «Già, ma l'unica musica che amaramente è quella dei cannoni che sparano e ammazzano, e questo vale anche per Francesco». «Non dimenticarti della caccia» aggiunge Lucrezia. «Giusto, quando non possono ammazzare uomini si consolano con gli animali».

«Amare la bellezza è una sofferenza, se chi sta accanto a noi si rifiuta anche solo di farci caso».

«Non so se ne sei al corrente, ma dopo i suoi primi successi militari ho convinto Francesco a ordinare ad uno dei più famosi pittori in vita a Mantova, Andrea Mantegna, una sequenza di dipinti giganteschi sul Trionfo di Cesare, dove evidentemente si alludeva al suo trionfo. Ebbene, entusiasta all'idea di trovarsi esaltato in un'opera d'arte così maestosa, ha accettato. Io ho seguito la messa in atto di quel dipinto, stupefatta da tanto ingegno, e soprattutto ho spinto perché Mantegna mettesse a fuoco nel tripudio il vero fine dei guerrieri vittoriosi, cioè quello di saccheggiare, spogliare la città sconfitta, portandosi via come una pleora di ladri vassoi ricolmi d'oro, statue di gran valore e qualche donna, tanto per gradire. Lui, il personaggio principale esaltato nell'opera, ha dato solo qualche occhiata, senza rendersi conto di ciò che stava osservando. E soprattutto, da ormai due anni, non versa un soldo al pittore, che continua a lavorare per lui». «Già» commenta Lucrezia «l'arte per loro è una cosa inutile». «Anzi» dice Isabella «quando si dicono interessati è solo per dimostrare che sono degli autentici signori e quindi apprezzano arte e cultura».

«Io ti confesso che in certi momenti mio marito lo disprezzo».

«Anch'io, non ne posso fare a meno. È la costante di noi donne. Mi viene sempre in mente Fedra, che nella tragedia di Euripide si innamora di Ippolito, che disprezza le donne e pensa solo alla caccia».

«Effettivamente c'è qualche somiglianza» sorride amaramente Lucrezia.

«E sai come va a finire nella tragedia greca?» chiede Isabella.

«No, dimmelo tu prego».

«Quando Fedra scopre che lui non la ama decide di uccidersi». «E tu - soggiunge Lucrezia dopo qualche momento - pensi di ucciderti?».

E Isabella, sorridendo a sua volta «Sai, credo che aspetterò ancora un poco. Almeno mio marito ogni tanto torna dalla caccia».

LIBERARE I DETENUTI (titolo)

Da qualche mese Ercole d'Este aveva incaricato Lucrezia di gestire un impegno molto delicato, l'esame delle suppliche e delle istanze che giungevano a corte per implorare intercessione ed aiuto. Come mai una simile incombenza? A una dama normalmente si affida la cura dei giardini, del tendaggio nei saloni, al massimo della scelta dei cuochi e del menu per la cucina, di certo non si offre il compito di amministrare il controllo dei processi e delle condanne. Cos'aveva indotto il duca a questa scelta? Evidentemente il fatto di scoprire che la propria nuora possedeva la capacità e la grinta di organizzare addirittura un esercito e risolvere lo scontro finale con una vittoria.

Molte delle suppliche che Lucrezia riceveva riguardavano la liberazione di prigionieri che si trovavano nelle carceri di Mantova. E di contro altre suppliche che giungevano da numerose città sia in Italia che in tutta Europa. Lucrezia aveva già avuto modo di conoscere Francesco Gonzaga nel 1496 quando il marchese, vincitore della battaglia di Fornovo, era passato per Roma. Nel 1502 **i due** cominciarono a scambiarsi alcune lettere. In una di queste Lucrezia richiedeva la liberazione di un povero ciabattino, accusato di aver rubato del pane a un prete. Il caso non era grave e dunque Francesco acconsentì di buon grado alla richiesta della bella cognata, ma a conclusione della sua lettera scriveva: «Hierì fue liberato il prigioniero per lo quale Vostra Signoria domandò graziosamente clementia. Ma ancor io, humilmente, ho da far a V.S. una supplica. Ella puro, infanti, tien prigionio uno, che m'è caro assai come fusse me mismo, et impetra da voi grazia».

Ma pochi giorni appresso ecco sorgere un problema di gran lunga più serio e di difficile gestione. Si tratta di un omicidio.

Ritenendo ingiusta la sentenza i parenti del condannato, che provengono da Ferrara, si sono appellati a Lucrezia per ottenere giustizia. Ecco i fatti: un meccanico adibito alle chiuse del Mincio viene condannato per aver ucciso un suo compare per motivi di poco conto, quasi un delitto fra ubriachi. Lucrezia, con l'aiuto di un avvocato a suo servizio, esamina i documenti inerenti all'indagine e al giudizio e scopre delle notevoli incongruenze, testimonianze vaghe e un'assoluta mancanza di prove valide. Perciò, con tutto che potrebbe richiedere un riesame accurato dei fatti direttamente al cognato, preferisce agire per proprio conto attraverso una rivisitazione dell'accaduto da parte di suoi investigatori. Costoro, recatisi per lungo tempo a Mantova, riescono a ricostruire la dinamica del delitto e scoprono che in verità i più che probabili autori e mandanti sono ben altri e che molto probabilmente la vittima è stata uccisa perché impediva alla propria figlia di tenere una relazione con un importante personaggio della città. A questo punto Lucrezia scrive a Francesco sollecitandolo a condurre una verifica giudiziaria dei fatti. Purtroppo passano giorni e giorni senza che Francesco invii risposta in merito. Lucrezia, indignata, gli scrive in tono piuttosto brusco, ricordando che di mezzo al problema c'è la condanna a morte di un probabile innocente. A questo punto il marchese di Mantova si mette in moto con imprevedibile solerzia e arriva addirittura a inviare i tre responsabili dell'inchiesta perché si incontrino con i pubblici ministeri di Ferrara che hanno condotto la prima indagine. Alle sedute sono presenti anche Francesco e Lucrezia, che dimostra una competenza amministrativa davvero impressionante. In breve si giunge a scoprire la verità. Il poveretto che stava per essere portato sul patibolo è nient'altro che un cosiddetto capro espiatorio. Il vero responsabile risulta essere Alberto da Castellucchio, nobile mantovano, che aveva deciso di uccidere il padre della figliola che aveva sedotto, il quale minacciava di denunciarlo. Per stornare i sospetti il potente signore non aveva esitato a corrompere e minacciare i giudici perché condannassero al suo posto un compagno della vittima, un uomo povero e senza difesa, di cui nessuno si sarebbe occu-

TAV. 220
MAN. **1502**

ENTRAMBI

pato. Francesco Gonzaga ordina l'immediata scarcerazione del condannato e ne informa in una lettera la cognata. Lucrezia è raggiante, e sull'onda della contentezza decide di recarsi immediatamente a Mantova di persona per portare i suoi conforti al pover'uomo e riaccomparlo a Ferrara dalla sua famiglia. Informata del viaggio, Isabella propone all'amica di alloggiare nel proprio palazzo, felicissima di poterla avere presso di sé. Lucrezia e il marchese riconducono lo scarcerato a Ferrara, dove la popolazione lo accoglie con grandi festeggiamenti. Francesco rimane impressionato da quell'accoglienza e la sera stessa si reca al palazzotto di Poggio Rusco, dove ha invitato Lucrezia per il giorno appresso. La mattina seguente, scorgendola arrivare, monta a cavallo e le galoppa incontro. In un attimo eccoli che camminano uno a fianco all'altra, risalendo il viale che conduce al castello. «Avete un bel carattere voi, cara cognata» commenta Francesco «all'inizio pensavo che vi foste intestardita solo perché volevate aver ragione a tutti i costi» «Infatti» ride Lucrezia «e alla fine ce l'ho fatta!» «Sì, ma mi avete fatto sudare come un cinghiale con tutti quegli avvocati e quelle scartoffie, quindi mi dovevate una riparazione!» «Ma cosa volete mai? Non siete già contento di aver evitato di far giustiziare un innocente?» «Ma voi vi occupate solo di aiutare i poveracci o fate anche qualcosa per voi stessa?» «Quello che faccio lo faccio, lascio che siano gli altri a parlarne» «Anche a me non piace perder tempo a parlare, per cui vi dico che domani verrete con me alla caccia, così vi obbligherò ad assistere all'esecuzione di alcuni volatili completamente innocenti, e vi avverto subito che il mio falcone non subirà nessuna condanna, anzi, sarete voi a carezzarlo sulla testa come premio» «Una carezza soltanto?» dice Lucrezia «Una ricompensa molto povera per un nobile falcone!» «Dipende, cara cognata, dipende da chi la dà».

La mattina dopo il sole non è ancora sorto quando Lucrezia e Francesco Gonzaga, col seguito dei cortigiani e dei cacciatori, cavalcano per il bosco. «Sapete che è la prima volta che vado a caccia?» dice Lucrezia al cognato «Come! - domanda lui - Quel brav'uomo di vostro marito non vi ci ha mai portata? Cos'è,

non è ancora riuscito a infilarsi gli stivali da solo?»

«Parlate così del fratello di vostra moglie?» dice un po' risentita Lucrezia.

«Certo che no, parlo così di uno che avendo una moglie come voi non se l'è ancora portata nel bosco a dimostrarle che suo marito è un vero uomo»

«Forse ci sono anche altri modi per dimostrarlo, non vi pare?»

«Come correte, cognata mia, non ci conosciamo ancora poco per parlare di queste cose?» e così dicendo Francesco toglie il cappuccio al suo imponente falcone che all'istante si alza in volo.

 I due cognati seguono in silenzio con gli occhi il rapace, che compie diversi cerchi nell'aria e all'improvviso si getta a picco e piomba addosso a un'anatra, stritolandola fra gli artigli. Poi, come di regola, il falcone compie un altro giro a cerchio nell'aria, quindi lancia la preda stroncata verso il falconiere. Questi vede arrivare l'uccello roteante e spintonata la sua compagna per evitare che venga colpita dall'anatra. Lei manda un grido: «Ma che fate?». Lui l'afferra per la vita prima che cada al suolo. «Lasciatemi andare!» ordina. «Scusate, ma se io lascio la presa voi cadete nel pantano qui sotto. Se volete proprio cascare a terra, vi prego, lasciatevi spostare, qui a sinistra c'è asciutto». Lucrezia si ricompone seccata e imbarazzata. «Scusate, questa caccia mi ha un po' sconvolta» «Accomodatevi qui» risponde Francesco. Così dicendo indica un tronco caduto al suolo da cui col suo guanto sta già spazzolando via il fogliame. Di lì a un attimo sono seduti uno vicino all'altro. Egli le sorride e Lucrezia non può fare a meno di contraccambiare. «Vi sarò sembrata molto goffa, eh? Una petulante ragazzina piena di sé»

«In verità son io che vi ho messo in questa condizione. Vi voglio confidare che non c'era nessun pericolo che l'anatra arrivasse a colpirvi. L'ho inventato io»

«Davvero? Che spudorato!»

«L'ho fatto per rompere quel disagio che voi mi procuravate» «Io?»

«Vedete» risponde lui «quando mi avete scritto perché io rivedessi il processo contro quel poveraccio condannato a morte io

pensavo, perdonate la mia brutalità, che quello fosse un pretesto per agganciarvi e provare a sedurmi»

«Ah, pure!»

«Sì. E così mi sono complimentato con me stesso: guarda che ammaliatore sono! Non ne perdo una! Ma voi mi avete scritto di lì a poco una lettera di fuoco, non amoroso ma di insulti contro la mia grettezza morale e il disprezzo per la gente che non ha potere alcuno» «E lo meritavate!» «Forse, ma fatto sta che questo mi ha buttato fuori dal mio centro d'equilibrio. Dunque <Imbecille!> mi sono detto <Questa donna fa sul serio, non recita il personaggio della buona samaritana per montare nel gioco del potere>. Quando poi ci siamo incontrati per risolvere il problema con giudici e avvocati e ho conosciuto la grinta e la serietà quasi mistica con cui vi buttavate a corpo morto pur di salvare un innocente m'è venuta in mente una sentenza che mia madre, Margarete di Baviera, la tedesca, come la chiamavano tutti, ripeteva: <Giudica un uomo o una donna per quello che è capace di fare per gli altri, non per quello che si propone solo a parole>» «E allora perché mi avete invitato a questa caccia? Forse per riabilitarvi e coinvolgermi nel vostro regno delle conquiste amorose?» «No, il clima era quello, ma l'intento era un altro» «Quale?» «Pormi di fronte a voi completamente privo di maschera in viso e nel cuore. E vi sembrerà assurdo, io son venuto qui per dirvi che vi amo» E Lucrezia, quasi per nascondere la commozione: «Ehi, colpo di scena!» «Non proprio, infatti per il rispetto enorme che oggi ho della vostra persona, io non tenterei mai di indurvi a far l'amore con me. E sapete perché? Perché sarebbe un delitto infame. Io ho la sifilide» «La sifilide? E me lo venite a dire così, come fosse una notizia casereccia di normalità? <Sapete, sono un po' raffreddato, devo aver preso del freddo ma passerà...> Per la miseria: la lue!»

«Sì, è vero, sono stato brutale, ma dovevo dirvelo e dimostrarvi tutta la mia disperazione» «Capisco, ma... devo credervi? Mi sembra impossibile... Non ho conosciuto di persona degli ammalati di questo morbo, ma ne ho sentito parlare... si muovono con difficoltà, perdono la memoria, svengono all'istante, cadono

al suolo e non sanno più chi sono... E voi... Se devo pensare a qualcuno di sano penso a voi. E soprattutto avete generato con vostra moglie non so quanti bambini...» «Già, e sono nati e cresciuti in salute»

«Ma eravate consapevole che vi esposevate a un rischio terribile? Vi potevano nascere anche già contagiati, condannati a una vita... che non si può proprio chiamare vita...»

«Certo, è di questo che mi sento soprattutto colpevole. Ma a proposito del dubbio che io vi stia ingannando, vi voglio testimoniare che questo morbo da cui sono stato colpito è detto anche dello strabacco, che vuol dire: un giorno sei bello e forte come il sole e l'altro sei l'ombra che striscia nello sterco. Il giorno in cui ci siamo recati insieme ai parenti e agli amici alle carceri ad accogliere quel poveretto liberato, e poi ancora al momento in cui siamo giunti a Ferrara per riportarlo a casa, davanti a tutta quella gente che faceva festa urlando felice, mi sono detto: <Ma chi stanno festeggiando, l'innocente liberato? No, è Lucrezia, è lei l'oggetto della loro ammirazione>. Ed è lì che mi sono sentito precipitare, annullato: <Ed io ho in mente di catturarmela senza neanche pensare per un attimo che le procurerei un contagio orrendo? E che poi lei, senza rendersene conto, farebbe lo stesso con suo marito? Ma dove tengo la coscienza, fra le natiche? Rischio di distruggere addirittura un paese con i suoi principi, gettare ogni valore nel letamaio dell'umanità! Che bell'esempio di dignità lascerei ai miei figli!>».

Ercole stava sempre peggio, ormai i medici che l'avevano in cura disperavano di poterlo salvare, e in città si parlava senza farne mistero della successione al trono del ducato. Venuto a conoscenza delle condizioni di suo padre, Alfonso tornò a Ferrara l'8 agosto. A richiamarlo in patria, oltre al desiderio di onorare il padre morente, era stato anche il timore che i suoi fratelli approfittassero della sua assenza per tentare, con qualche colpo di mano, di metterlo da parte e prendere il potere al suo posto.

Nell'atrio della stanza da letto del duca, Alfonso incontra Isabella, che da qualche giorno non si allontana mai dal capezzale

(titolo) IMPORTANTE È COME SI APRE UNA VITA
MA PIÙ IMPORTANTE È ANCORA È COME SI RIESCE A

CHIEDERLA

E

del padre. I due fratelli si abbracciano rapidamente e Isabella inizia a dire: «Meno male che sei tornato!»

«Come stai?» domanda Alfonso accennando all'uscio socchiuso della camera da letto. Isabella sospira: «Ha la febbre alta, trema in continuazione, è penoso vederlo così»

«Ma non c'è nessuno con lui?»

«Sì c'è Lucrezia, non lo lascia mai solo, sono giorni che gli sta vicino»

«Ti ringrazio per essere venuta fin da Mantova per confortarlo»

«Non dire così, è mio padre. E poi non sono triste di lasciare Mantova»

«Perché dici così?»

«Lasciamo stare, ti dico solo che mio marito da qualche tempo è un po' troppo fuori sesto, non riesce a stare con me, coi suoi figli, è sgarbato».

Alfonso si lascia scappare un sorriso e replica: «Non devi prendertela troppo, sarà un po' ingallato»

«Cosa vuol dire?»

«Ma lo sai com'è fatto, avrà preso una sbandata per qualche ragazzotta disponibile. Neanche a me tuo marito è mai stato simpatico, ma sono sbalzi innocenti dopotutto!».

Isabella fissa il fratello con un moto di disprezzo e soggiunge: «Forse, ma evidentemente anche le ragazzotte di campagna gli sono venute a noia»

«Cosa vuoi dire?»

«Niente, niente». Alfonso le prende le mani: «Isabella, parlami, da quando abbiamo dei segreti?»

«Scusami» taglia corto lei «non volevo amareggiarti ancora di più, in questi momenti dobbiamo occuparci solo di nostro padre»

«Ascolta» insiste lui «è inutile che tu ti roda in questo modo, se nostro padre se ne accorgesse potresti nuocere anche a lui... avanti dimmi tutto e ti sentirai meglio» «Certo che è difficile far notare cose nuove a un uccello migratore» «Stai parlando di me?» «Sì» «D'accordo. E allora dimmi, che nuove ci sono?». Isabella lo guarda, prende un respiro, e comincia: «Io non so se devo, non so se è bene, ma... hai già parlato con tua moglie?»

«No, sono venuto subito qui, perché?» «Stai il più possibile con lei. Ascoltami, Francesco...» «Francesco cosa?» balza su Alfonso

«Niente, tranquillo, non è successo niente, credo... ma è meglio per te se non gli lasci, diciamo, troppo spazio di vedere Lucrezia».

Alfonso, livido, le afferra un polso e grida: «Parla! Dimmi tutto subito! Cosa ha provato a fare quell'infame?»

«Ti prego Alfonso, ti prego, mi fai male! Lasciami andare, oltretutto Lucrezia è di là!».

Lui la libera dalla stretta e, serissimo, ripete: «Dimmi tutto quello che è successo!» «Te lo giuro, non è successo niente, stai tranquillo, siediti». Alfonso si siede e abbassando il tono domanda: «Quindi c'è di mezzo mia moglie... Non mi stai nascondendo niente, vero?»

«No, te lo giuro. Ti dico solo di vegliare. Non stare più così tanto lontano da Ferrara».

Alfonso, voltandosi verso la porta della camera del duca morente, sentenzia: «Purtroppo, Isabella, ho l'impressione che non mi vedrai più nello stormo dei migratori».

In quel momento Isabella gli prende la mano intimandogli di tacere: Lucrezia è uscita in quel momento dalla camera del duca. Vedendo Alfonso seduto accanto ad Isabella manda un grido soffocato e gli corre incontro, abbracciandolo. «E' una cosa stupenda che tu sia tornato!» «Ne avevo un gran bisogno anch'io» le risponde il marito guardandola con sincero affetto. Lucrezia lo fissa teneramente e lo bacia, poi dice subito: «Vai, presto, va' da tuo padre, ma non lo svegliare mi raccomandando, si è appena assopito, ha tanto bisogno di riposare». Alfonso ha un'espressione quasi imbarazzata, Lucrezia lo sospinge leggermente e lo accompagna fino alla porta. «Sarò in giardino ad aspettarti» gli dice. Lui annuisce ed entra, chiudendosi la porta alle spalle. «Posso accompagnarti?» le chiede Isabella. «Ma certo! Vieni, un po' d'aria aperta farà bene a tutte e due». Le cognate scendono una breve scalinata. Isabella si appoggia al fratello e lo prega: «Aiutami un attimo, per favore, da un po' di tempo

ho qualche difficoltà per via della mia mole»

«Dovresti farti qualche passeggiata in più, andare a cavallo per esempio» «A cavallo di cosa, di un elefante? Guarda i miei glutei: si spaventerebbe anche lui!». Entrambe scoppiano a ridere.

«Sai - dice quasi sorridendo Lucrezia - mi ero sempre chiesta come foste tu e Alfonso da bambini, sono sempre stata curiosa di sentirvi parlare fra di voi, come fratello e sorella... Poco fa stavo per aprire la porta e vi ho sentiti parlare insieme, com'era- vate teneri... E ho sentito quello che tu dicevi a mio riguardo». Isabella la fissa sgomenta e si affretta a dire: «Ci hai sentiti? Ti giuro, Lucrezia, io... Volevo solo... Ho parlato così per il suo... per il vostro bene, ma ti assicuro, lo so benissimo che... voglio dire Francesco... insomma so bene che non è successo niente...»

«E invece ti sbagli - dice Lucrezia in tono serio - qualcosa è successo». Isabella si irraggisce: «Cosa, dove, quando?» «Mi ha parlato della sua malattia, meglio dire della sua tragedia». Isabella rimane perplessa per un attimo, poi, quasi infastidita: «Perché a te? Non ne parla mai con nessuno...».

«Ti dirò che da quando ci occupiamo insieme di condannati e di processi, io e tuo marito ci siamo trovati a poterci confidare l'un l'altra cose anche delicate. Come questa. Ti confesso che quando me l'ha svelato quasi non ci ho creduto... E gliel'ho anche detto: <Ma come? Tu sembri così in salute...>. Mi sono sentita come rovesciata dentro un vortice disperato» «Ecco, proprio così mi sono sentita anch'io quando l'ho scoperto. Di colpo l'ho sentito sparire come un invasato... E poi barcollare, camminare come un ubriaco fradicio, e non ho avuto pietà di lui ma odio, disprezzo, perché non gli perdonavo d'avermi ingravidata pur sapendo di rischiare la vita mia e quella delle mie creature»

«Immagino cosa devi aver provato, Isabella mia» «No! Impos- sibile! Non si può immaginare!» e così dicendo si toglie la cappa che porta addosso e la scaraventa sui gradini «Guardami bene come mi sono ridotta. In seguito a quella notizia mi sono gon- fiata come una vela di trinchetto. Una palla. Quaranta chili ho accumulato! A casa mia ho dovuto far trasloco dal terzo al piano terreno, di faccia alle scuderie, perché non posso più salire le

scale!»

A questo punto urge un commento. Leggendo, o per meglio dire analizzando gli scritti numerosissimi sui Borgia ma soprattutto su Lucrezia, abbiamo rilevato un dato fondamentale. Nessuno fra questi esimi storici e di contro fra i narratori di avvenimenti erotico-porno-osceni da mercato, nessuno ha messo al centro della storia il fatto che Francesco Gonzaga fosse ammorbato dalla sifilide. In massa, questi autori hanno dribblato il problema, cancellandolo. Sifilide: fatto marginale. Come può reggere una soluzione del genere? A quel tempo è risaputo che una donna o un uomo che avessero fatto l'amore con un ammalato di lue, come si chiamava allora la sifilide, difficilmente avrebbero avuto la possibilità di uscirne indenni. Quasi immancabilmente avrebbe acquisito quella mostruosa condanna. E questo vale anche per i figli. Tant'è vero che Federico, secondo figlio di Francesco e Isabella, aveva contratto la lue congenita, cioè ereditata dal padre. Come avrebbe potuto Lucrezia, essendo venuta a conoscenza della condizione in cui si trovava Francesco, accettare di diventarne l'amante? E ancora: come avrebbe potuto in seguito generare con suo marito cinque figli in ottima salute? È la solita menzogna culturale, contro la quale c'è un solo rimedio: raccontarla. E appunto quello che facciamo.

L'AMORE PIÙ DOLOROSO È QUELLO DEL SACERDOTE

Con intensa malinconia il popolo tutto di Ferrara si prepa-

rava alla perdita del suo duca. Le condizioni di Ercole, ormai settantaquattrenne, peggioravano sempre più e i pochi momenti di lucidità erano intervallati da lunghe crisi di febbre e tremori. Alfonso passeggiava preoccupato nei corridoi del Castello quando vede Lucrezia che, quasi correndo, gli viene incontro. «Presto» gli dice «tuo padre vuole parlarci, insieme». Marito e moglie percorrono in fretta le sale che li separano dalla camera del duca ed entrano, tenendosi per mano. Ercole, vedendo il figlio, si apre in un grande sorriso di consolazione e gli fa cenno di avvicinarsi. Alfonso si pone seduto presso il padre e gli prende una mano, in silenzio. «Figlio mio» comincia il duca con voce affaticata

**DA DANDO
DI NON TRADIRE LA
VERITÀ.**

**CHE TI
LA SUA
PER
SEMPRE
(titolo)**

ma felice «nel momento in cui perdi tuo padre tu hai il dovere di pensare alle grazie e ai doni che hai ricevuto. Sono molti, e si può dire che quasi nessuno abbia mai avuto una fortuna simile alla tua. L'importante è che tu impari a vederla. Sembra incredibile ma a volte le cose più meravigliose sono quelle che facciamo più fatica a riconoscere. Tu non hai mai compreso, figlio mio, il valore della bellezza, eppure essa è l'unica cosa che può davvero salvarti, in questo mondo.

Tu non riesci a leggere lo splendore di un monumento, di un palazzo o di una cattedrale, anche se per fortuna c'è la musica che ti prende. Infatti suoni, quando vuoi, in modo sublime, ma non coltivi questa dote. E allo stesso modo non riesci a leggere la bellezza della donna che la fortuna ti ha dato, Lucrezia. Ma non dico quella dei suoi capelli, del suo viso, del suo corpo, ma quella che Lucrezia porta dentro di sé, e che traluce di fuori. La generosità, lo slancio, la passione, il senso del sacrificio che è pronta a dare a chi ama. Io vorrei essere un negromante perché tu all'istante riuscissi a leggere l'incantesimo che è in questa donna. E a te, Lucrezia, dico di non abbandonare il tuo giudizio alle apparenze. Questo mio figlio che adesso dovrai sostenere nel governo del ducato è come un tiglio gigante invaso di edera, che nasconde il suo profumo. È facile scambiarlo per un albero morto, buono solo per farci il fuoco, ma se lo guarderai, se lo cercherai fino in fondo, non potrai fare a meno di portargli un amore anche più grande di quello che già gli doni». Lucrezia e Alfonso hanno ascoltato le parole del duca trattenendo a stento le lacrime e guardandosi a lungo negli occhi. Ercole rimane in silenzio qualche attimo, poi, come risvegliandosi, sussurra: «Adesso datemi le mani e giuratemi di volervi bene e di aiutarvi l'un l'altra» e dopo un momento aggiunge «e prendetevi cura di questa mia città».

Alfonso scoppia in un pianto irrefrenabile e tutto il suo corpo è scosso dai singulti. Lucrezia gli prende le mani e le bacia, accarezzandogli il capo. Infine il figlio del duca riesce a calmarsi e, rivolto al padre, dice: «Padre, i vostri insegnamenti li terrò dentro il mio tronco per sempre e farò sì che diano frutti rigogliosi,

per il bene mio, della mia donna e del ducato. Ma permetteteci che vi faccia un dono, per cominciare a circondarmi di quella bellezza di cui voi parlavate».

Detto questo esce un momento e dice qualche parola a un servo, mentre Lucrezia si china verso il duca e gli bisbiglia: «Grazie, padre, vi prometto di farlo felice» «Grazie a te, figlia mia, sei stata una delle gioie più grandi della mia vita - e ~~non~~ ~~do~~ ~~aggiunge~~ - E dire che mi sono fatto anche pagare perché tu potessi venire qui!». **VE RITORNO A 661 UNGE:**

In quel momento la porta della camera si spalanca e all'istante si leva un canto accompagnato dal suono di una viola. E' Alfonso che esegue quel canto. Lucrezia ed Ercole sono incantati. Tutti i musici di corte, circondando il letto, intonano: «Quando che ve lasserò, non voi pianti né malenconie, voi che in del calarme dentro la tèra tutti fet de soghi de legressa, parché mi son stait feliz in questa mea vita e voi laçarve savendo che ognun gh'avrà boni penser de mi» **INSERITO**

Alfonso, posando di tanto in tanto la viola, ripete le strofe cantando insieme ai musici a voce spiegata. Terminato il coro Ercole, con grande sforzo, si leva seduto e allarga le braccia, mentre il figlio si precipita verso di lui, stringendolo a sé. Lucrezia assiste commossa alla scena e quando il marito si alza gli salta letteralmente in braccio e gli stampa un bacio lunghissimo e appassionato e gli sussurra: «Dovevi dirmelo prima che eri un poeta anche tu! Peccato che ti abbia già sposato, altrimenti per questa musica che hai regalato a tuo padre e a me ti chiederei subito di concedermi una notte di primo amore ancora con te»

Dopo qualche giorno, il 25 gennaio 1505, Ercole si aggrava e muore, assistito dalla nuora e dal figlio.

Seguendo un'antica tradizione per cui, al termine del funerale, i parenti vanno insieme a consumare un piccolo pasto detto «pranzo d'addio per il defunto», Lucrezia e Francesco Gonzaga salgono al primo piano del Castello Vecchio di Ferrara. Isabella ha chiesto di rimanere al piano terreno per evitarle la difficoltà

Ohì, ma quand che morirò vojo veder tûta intorno zente che bala, che dise
cantando vaje tranquil. Nesun planze per ti con la tristissia, tu te ghe lassi
dolze giojanza e cari regordi del too campar.
No se desmentega chi l'ha vissù de giosizia e de plazer de viver feliz.

di montare le scale. Il fratello Alfonso si è offerto di tenerle compagnia.

I due cognati scelgono alcune pietanze e si siedono al grande tavolo, soli. «I miei complimenti, duchessa, finalmente ce l'hai fatta»

«Stai andando giù pesante come al solito - risponde Lucrezia - pensi davvero che riuscire a indossare la collana ducale fosse il mio obiettivo principale?» «No, cercavo solo di provocarti. Mi piacciono i tuoi occhi quando t'arrabbi, prendono una luce che pare fulminante. Invece, seriamente, penso a ciò che ti aspetta, dal momento che il nuovo duca, tuo marito, ti ha rinominata alla presidenza della Commissione per le suppliche²², e dovrai occuparti anche dei rapporti diplomatici con gli stati più rognosi, cioè Venezia, i francesi, gli spagnoli e soprattutto il papa. T'avverto, e lo so di sicuro, che l'intenzione di questo Giulio II è quella di far fuori il ducato di Ferrara e annetterlo per intero. E naturalmente cacciarti tutti fuori di qua».

«Bella notizia, grazie, ne hai altre per rallegrarmi?».

«Sì, il fatto nuovo è che io continuo ad amarti e allo stesso momento mi sto letteralmente distruggendo per impedirti ogni pensiero su di te».

«Ti ringrazio per questa ultima sofferenza che ti sei accollato. Per mia parte ti ripeto che la mia stima nei tuoi riguardi è molto alta, e io cercherò sempre di venirti in aiuto in ogni momento in cui me lo chiederai»

«Anch'io sarò sempre disponibile ad ogni tua richiesta di soccorso».

«Te ne do subito l'occasione. Tu sai che mio fratello Cesare, il Valentino, è prigioniero degli spagnoli ed è stato segregato in un carcere dove normalmente si gode di una certa libertà di movimento. Ma un secondino, dimenticando con chi aveva a

22 cfr. GENEVIEVE CHASTENET, *Lucrezia Borgia. La perfida innocente*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1995, pag. 263

che fare, si è permesso di insultarlo, al che Cesare gli è letteralmente saltato addosso, lo ha sollevato di peso, con l'intento di buttarlo dalla finestra.

Per fortuna sono intervenuti altri carcerieri che sono riusciti a fatica a strapparglielo dalle mani.

A questo punto il Valentino è stato caricato su una carretta con grate e trasferito al castello di Medina del Campo, come un normale scannagole. Puoi far qualcosa per lui?»

«L'azione più logica è mandare dei miei ambasciatori direttamente alla corte di Spagna per intercedere in suo favore»

«Oh, grazie! Lascia ti dia un bacio!»

Francesco si scansa e sussurra: «Oh, no, anche un bacio può essere pericoloso. Chiudo gli occhi e mi immagino che tu mi abbia dato le tue labbra». Poi aggiunge: «Aspetta, prima di lasciarti, ho una questione molto seria da comunicarti - estrae da una tasca alcuni piccoli fogli - Ho ricevuto una lettera che evita di leggerti da un tuo confidente, un certo Ercole Strozzi²³. «Ah sì, il poeta! E che dice?» «Parlando chiaramente, fa il rufiano» «Impossibile! Non l'ho mai ritenuto uomo di così bassa categoria!» «Eppure, guarda qui - e le porge i fogli - insiste a comunicarmi il tuo amore verso di me. Evidentemente non sa nulla del rapporto aperto e leale che s'è instaurato fra di noi».

Lucrezia ha afferrato quei fogli e velocemente li va scorrendo. Ad un certo punto esclama: «E' incredibile, hai ragione! È un linguaggio da paraninfo!» «Ma mi chiedo perché monta questa sceneggiata? A che scopo?» «Perché gestire e provocare un conflitto amoroso è evidentemente, per gente come questa, un gaudio inimitabile. Ti ringrazio di avermi messo al corrente di ciò. Saprai come trattarlo» «Ti saluto cara, ma ti prego, quando lo vedi non portare con te armi da taglio!»

Lucrezia teneva un diario sul quale annotava i vari momenti della sua vita. Eccovene un passaggio che ci interessa direttamente:

"GIAZIE DELL'AVVISATA, MA LO SAPEVO GIÀ DA TEMPO. SPERO CHE NEL MOMENTO DELL'AGGRESSIONE CI DIMOSTRERAI DI AVERE ANCORA DELL'AFFETTO PER NOI!"

CRITICO) SCRIVERE APPUNTI DI CIO CHE TI SUCCEDERESPESO SERVE PER TENERE IN MEMORIA SOLO I MOMENTI MIGLIORI E

PASSAGGI
FRAMMENTO

«Oggi è sette di venerdì, e nel mio ventre ho sentito crescere un fremito. Sono sicura, sono incinta. Provo una gran felicità, l'ho gridato al mio uomo, affacciandomi nel vasto cortile delle scuderie: <Ci siamo, aspetto un figlio!>».

Lunedì 12. La peste che era scoppiata al paese delle anguille, Comacchio, sta raggiungendo anche Ferrara. Alfonso all'alba ha fatto preparare per me le valige, e per evitar scossoni, giacché sono ormai prossima al parto, mi ha caricato su un bragozzo tirato da cavalli e su questo dovremo raggiungere Guastalla dove si innesta un canale che porta a Reggio Emilia. Lì mi attendranno per essere alloggiata in un sito protetto.

Martedì 3 gennaio 1505. Ieri a Ferrara è scoppiato il «tremamomo». ²³ Si sono avuti dei morti, molte case abbattute e altre ne crolleranno al prossimo scossone. Tutta la popolazione abbandona la città. Son più di quattromila i fuggitivi²⁴. Ciò vuol dire che a Ferrara non c'è restato nessuno, nemmeno i gatti e i cani randagi. Anche il nostro palazzo è crollato, per fortuna nessuno di noi è stato sorpreso là dentro. È straordinario, grazie al pericolo della peste io, mio marito e la nostra creatura ci siamo salvati dal rimanere sotto le macerie.

Sabato 19 settembre 1505. Stamattina ho avuto le doglie ed è nato nostro figlio, un maschio. Alfonso non c'è, è dovuto tornare a Ferrara per organizzare la ricostruzione della città devastata.

Sabato 26 Ma dopo qualche giorno è da me! ²⁵ Io sto già in piedi e lo accolgo col bimbo stretto al petto. Ci abbracciamo gridando di gioia. Di lì a un po' ci rendiamo conto che stiamo danzando a ritmo di baci»

Ma quante volte il sorriso si tramuta in dolore.

«È passato poco più di un mese. Mi sto sciogliendo nelle lacrime. Di cosa sono stata punita? Perché questo mio bimbo doveva morire? Non aveva ancora imparato a chiamarmi mamma»

Qualche tempo dopo, nei diari di Lucrezia, troviamo un'altra annotazione, eccola:

«4 novembre 1505. Ieri Giulio, il fratellastro di mio marito, è

stato aggredito da un gruppo di sgherri, fra i quali dicono ci fosse anche un altro fratello di Alfonso, il cardinale Ippolito d'Este. Si sapeva che sia il cardinale che Giulio erano innamorati di una stessa affascinante dama: Angela Borgia, mia cugina. L'altro ieri lei mi aveva confidato di preferire Giulio e mi diceva che gli occhi di lui erano più belli del cardinale tutto intero. Ippolito se l'è presa proprio a male. In seguito a quell'aggressione il povero Giulio è stato massacrato alle ossa di tutto il corpo e ha perso un occhio. Ho chiesto a mio marito Alfonso di eseguire un'inchiesta per accertare chi siano i responsabili di quest'agguato e punirli»

E più sotto si legge:

«Mi pare d'esser tornata a Roma. Credevo di essermi lasciata alle spalle quel clima di delitti, congiure e tradimenti, di aver trovato finalmente un luogo illuminato e civile, invece scoperto che gli uomini possono essere disumani ovunque.»

UNA DONNA CHE NON CONCEDE ATTENUANTI
Ma le aspettative di Lucrezia su suo marito dovevano essere deluse. Infatti Alfonso, dal momento che Ippolito era il più importante alleato che avesse, preferì insabbiare tutto, facendo circolare una versione in cui veniva completamente omesso qualunque riferimento alla responsabilità del cardinale.

Una sera il duca Alfonso sta scendendo le scale del Castello per recarsi nelle scuderie quando improvvisamente gli si para davanti Lucrezia che, con voce indignata, gli dice: «Perché hai truccato tutta la verità?» «Quale verità?» chiede Alfonso quasi in tono risentito, senza capire. Lucrezia prosegue: «Hai permesso che tuo fratello Ippolito aggredisse e acceccasse liberamente Giulio per una vendetta personale, e sei stato a guardare! All'inizio non riuscivo a credere che tu avessi fatto una cosa simile, credevo che avresti seguito l'insegnamento di tuo padre ma tu... Sei come mio fratello!» grida «Perché io devo sempre...». Nel frattempo Alfonso, preoccupatissimo che qualcuno possa udire le parole di Lucrezia, l'afferra per un braccio **frase mandola un** una stanza vicina. **ELA TOASCINA** «Non fare mai più una cosa simile» le dice subito con aggressività «ti immagini lo scandalo se qualcuno ti avesse sentita?». Lucrezia risponde incredula: «Lo scandalo! I tuoi

CHI SCEGLIE D'AVANTAGGIARSI NEI
PROPRI INTERESSI, CON L'INGANNO E
LA MENTOGNA SPESSE DISTINGUE SE
STESSO E PERDE DI CREDIBILITÀ VERSO CHI GLI STA A CUOR

fratelli si accecano fra di loro e tu ti preoccupi dello scandalo!»
«Lucrezia, stammi a sentire, ci sono cose che tu non puoi...»
«Capire?» lo interrompe lei «credimi, ho avuto una buona scuola
di inganni e atrocità, e certe cose le capisco benissimo. Quello
che ancora non mi spiego è come si possano sfruttare anche i
rapporti familiari per fini politici e di potere, dimmi come hai
potuto finire così persino tu?». Alfonso la fissa senza poter dire
niente. Lucrezia lo guarda a sua volta e conclude, uscendo:
«Fai attenzione, chi fa i propri interessi così spudoratamente,
convinto di poter giocare con tutte le carte, anche truccate, non
sta facendo il proprio bene».

Giulio recuperò parzialmente la vista, ma rimase accecato
dalla sete di vendetta. Infatti l'anno successivo, insieme al fra-
tello Ferrante, organizzò una congiura per eliminare Alfonso, il
marito di Lucrezia, e suo fratello Ippolito, ma fortunatamente il
colpo andò a vuoto. Giulio riuscì a fuggire a Mantova e Ferrante
venne catturato. Ma Francesco Gonzaga, non volendo inimicarsi
il cognato dando protezione a chi aveva attentato alla sua vita,
acconsentì di consegnare Giulio, ma facendosi promettere che il
traditore avrebbe avuto salva la vita. Giulio viene condotto sotto
il patibolo eretto nella corte del castello di Ferrara, già gremita di
popolo. Ferrante, l'altro cospiratore, è già lassù, nelle mani del
boia. Il messo di Francesco che ha accompagnato il prigioniero
consegna la lettera al duca, il quale strappa il sigillo, la apre e
legge: «Ti consegno il fratello che ha tentato di ucciderti, ma ti
chiedo che tu rispetti la parola che mi hai dato di non giusti-
ziarlo». In quel mentre appare eretta sul suo cavallo Lucrezia,
che solleva la mano verso il marito col gesto come ad avvisarlo
«Sono qua». (Al duca intende subito il significato di quel gesto.
Solleva a sua volta la mano verso il boia e grida: «Portateli tutti
e due in carcere» e rivolto al pubblico «lo spettacolo è finito,
tornate alle vostre case».)

LE NOTIZIE GIUNGONO SPESSE A GRAPOLI. ALUNNE

Qualche mese dopo Francesco, proveniente da Mantova,
smonta da cavallo e sale a tre a tre i gradini dello scalone che

PIÙ, PESSIME (titolo)

LE PERSONE DI SPIRITO NASCONO IN
NUMERO SEMPRE PIÙ LIMITATO (titolo)

FA INGRESSO

porta agli appartamenti della duchessa di Ferrara. Entra nel
vestibolo e dal salone gli giungono voci e grida di gioia dei suoi
due cognati. Entra deciso e dice: «Scusate se vi disturbo ma
ho una notizia molto importante da darvi». Lucrezia risponde
con gioia: «Lo sappiamo già, è una notizia dalla Spagna vero?»
«Sì, l'ho avuta da quell'inviato che ho mandato apposta su tuo
desiderio in Spagna». Alfonso s'avvicina e chiede: «Purtrosto,
ho saputo che si è calato da una finestra a quindici braccia dal
suolo e che si è fratturato qualche arto, si è rimesso?» «Sì, però...»
e Lucrezia «Ma l'importante è che si sia salvato!» e Francesco:
«C'è una parte della notizia che non avrei mai voluto darvi...»
«Oddio» dice Lucrezia «Che cosa è successo?» Alfonso dice:
«Sappiamo che si è arruolato nell'esercito del re di Navarra, suo
cognato» e Lucrezia: «Ma perché dispiacersi, quello delle armi
è il suo mestiere da sempre!» «Sì - risponde Francesco - ma c'è
stata una battaglia, lui ha ricevuto il comando dell'intero esercito
attaccante e durante l'assedio della città di Viana è caduto in
un'imboscata... è stato ucciso».

Lucrezia manda un urlo ma a metà, all'improvviso le si blocca
la voce, non riesce più neanche a parlare. Guarda disperata i due
uomini e poi si getta fra le braccia di suo marito.

La sera stessa Lucrezia si reca al convento del Corpus Domini
e per una settimana nessuno ha notizie di lei.

Tornando al diario di Lucrezia, troviamo scritto:

«5 aprile 1508. Mi ritrovavo fuori da ogni limite di felicità. Ieri
è nato il figlio mio e di Alfonso. È sano e vispo. La popolazione
si è accalcata immediatamente sotto le finestre del palazzo e
gridava, com'è di tradizione in tutta la Romagna e l'Emilia: «Ol
è né 'o pà. Ercole ol sciamè», cioè «E' rinato il padre, Ercole ha
nome». (Eccolo!)

Passa qualche mese. Tutto è tranquillo quando, nella camera
di Lucrezia entra come un forsennato Francesco, che, senza
accennare a un saluto, la aggredisce: «Ti avevo detto, per favore,
di non andare a quell'appuntamento con armi da taglio e da

L'AGGIUNTA

CELSARE

UN PIEDE
E UNA
SPALLA

“E PERCHÉ LO VIENI A RACCONTARE
A ME CON QUEL TONO?”

TI DATE FUORI IL TRATTAZIONE, QUINDI
DISTRIBUIAMO I PEZZI. CHI È PIÙ
RAPIDO È SPIETATO SI PRENDE I
MEGLIO BOCCONI

punta» «Ma di chi stai parlando?» «Ma dai, non far l'incantata, che non sa, che non c'era, e che magari è stata una rissa, e che non voleva è che è stato un incidente...» «Ma non ho ancora capito di cosa stai parlando!» «Ma come!? E' stato trovato un uomo pugnalato, anzi con la bellezza di ventidue coltellate in corpo! Io capisco la passionalità spagnola, la rabbia che potevi avere addosso, ma insomma, ne bastavano cinque o sei di coltellate, perché esagerare in quel modo?» «Senti, io mi spieghi le cose con chiarezza o io me ne vado, chiamo le guardie e ti faccio sbattere fuori smettita di prendermi in giro» «Ma che prendere in giro!» «Spiegami chi è quest'accoltellato?» «Ma siamo venuti al massimo della mistificazione, non sai che Strozzi è stato assassinato?» «Chi Ercole? Io zoppo?» «Già lo zoppo, anche sulla gamba offesa gli hanno trovato ferite, sei veramente incontentabile!» «Ma quando è successo?» «Stanotte» «E si sa chi sono?» «Ma, se non lo sai tu!» «Senti, o la smetti di prendermi in giro, o io il coltello lo tiro fuori per davvero ma su di te!» «Va bene va bene, per carità non arrabbiarti, stavo solo scherzando un po'...» «Ah scherzavi! Che bello spirito! Classico umorismo da generale d'armata...» «EVAH!» «E lo chiami scherzare questo?» «Sì, non immaginavo che ci sareste cascata così facile, come una talloca!»

ALLORA

NON MI
DIVERGENTI
AFFRATTO
E VA BENE
L'ASSASSINATO
E' ERCOLE
STROZZI

SCUSA,

da abbattere per la lega che si sta formando è infatti Venezia: l'annullamento totale della Serenissima Repubblica» «E perché? In fondo fa i propri interessi, esattamente come li facciamo noi. Oltretutto il papa, così come la Repubblica di Venezia, ha in testa da sempre di accorparsi tutte le nostre terre compresa Ferrara e Mantova in un sol boccone» «Sì, ma cara, tu non puoi capire. La politica impone che i partecipanti danzino» «In che senso?» «Mai fermi devono stare. Oggi siamo qua domani ci conviene essere là, prego, permette questo ballo? E ricordati che la parola d'ordine di tutti gli schierati nella lega è: pace. Noi ci riuniamo a Cambrai solo per discutere della pace. Come preservarla.»

Ma quali sono gli associati, disposti a far fronte comune? Eccoli: Luigi XII di Francia, Massimiliano I d'Asburgo, Sacro Romano Imperatore, Ferdinando II d'Aragona, re di Napoli e di Sicilia, Carlo III duca di Savoia. Insomma tutta l'Europa con l'aggiunta finale di Alfonso I d'Este e Francesco II Gonzaga. (

Tutti si spartiranno i domini di Venezia, compresa la Dalmazia e le isole del Mediterraneo fino a Cipro e Corfu. Tutti col proprio boccone salvo Ferrara e Mantova. Loro avranno in dono solo la propria sopravvivenza.

Della gigantesca battaglia di Agnadello, detta anche di Chiara d'Adda, dove i veneziani subirono una pesante sconfitta da parte delle truppe comandate da Alfonso, abbiamo una testimonianza davvero eccezionale. Chi ce ne parla in prima persona nelle vesti di un soldato contadino è Angelo Beolco, detto il Ruzzante, che ci narra e ci spiega le autentiche ragioni che hanno portato a quel massacro in cui la Serenissima subirà la maggiore sconfitta di tutta la sua storia. (TAV. 230 - Ruzzante) Che cosa induceva l'insieme di tutte quelle forze associate, cioè la Lega di Cambrai, ad aggredire con tanto impeto Venezia, una sola città priva di alleati? È presto detto: l'economia. Le banche di Venezia avevano inventato le Maone, cioè a dire le carte di credito. Ogni cittadino della Repubblica poteva, acquistando quelle carte, partecipare agli utili di una o più operazioni di mercato, determinate dall'acquisto di terreni (che andavano dalla Dalmazia fino alla Grecia

HA DATO LO
STESSO
ANNUNCIO

«Ma cos'è, hai inventato tutto, anche l'assassinio di Strozzi?» «No, purtroppo quella è l'unica verità, anzi non è l'unica, c'è anche il fatto che non si ha nessun'idea né sugli assassini né sui mandanti, perché in una faccenda del genere il mandante non può mancare, e quello mi dispiace ma sei tu» «Basta!» «Va bene va bene, come non detto, in realtà ero venuto a darti una notizia molto importante: fra qualche mese io partirò per la guerra» «Anche tu?» «Come anch'io?» «Anche mio marito, poco fa, mi ha annunciato la stessa cosa, a meno che non vi troviate su due fronti diversi, tu quale armata andrai a comandare?» (TAV. 721) «Fra qualche mese partirò per la guerra» «Per favore abbassa il tono!» «D'accordo, allora tu quale esercito andrai a comandare?» «Io sarò nell'armata del papa» «Col papa tu? Ma non stavi con i veneziani?» «Per favore, di questo mio cambio di fronte non devi più parlare con nessuno, neanche accennare! Il nemico

L'ANNUNCIARIO

QUAL È LA
RAGIONE?

OSNUO

TAV. 230

QUEI
TITOLI

e a tutto l'Oriente) o dalla conquista armata dei medesimi. La Serenissima però raramente puntava alla conquista materiale dei territori da sfruttare. Più spesso preferiva lasciarne la gestione politica ai principi locali, tenendo per sé il frutto delle risorse del paese pagandone l'affitto. Questo suo dominio superava di gran lunga gli utili delle altre potenze che si trovavano danneggiate dallo strapotere economico delle banche, delle imprese e dei mercati veneziani. Grazie a questo coinvolgimento diretto della nascente borghesia imprenditoriale ecco che non un piccolo gruppo di *possessori gestiva l'affare*, ma una popolazione commercialmente attiva che andava via via allargandosi.

COME RIUSCIRE A CAMPARE IN UNA COMMEDIA GROTESCA
(chi lo ha)

In quegli anni, nel momento in cui gli stati della Lega stavano godendo della strepitosa vittoria con la quale avevano messo a terra la Serenissima e si stavano preparando a dividersi le spoglie della Repubblica, a Ferrara una delle prime compagnie di attori professionisti diretta addirittura da Lodovico Ariosto, che gestiva il teatro di corte, metteva in scena una pantomima con musicisti e comici recitanti nella quale si riproduceva la situazione veramente caotica che si stava realizzando in tutta Europa con avvenimenti inattesi e spesso disastrosi. Al momento del prologo venivano in scena buffoni truccati con costumi e maschere di guerrieri paradossali che si battevano ferocemente causando veri e propri squarciamenti dei battuti. Naturalmente il trucco del massacro consisteva nel cambio rapido, impercettibile fra gli attori e i pupazzi che li sostituivano. Proseguendo, con una danza davvero macabro-grotesca, ecco che all'istante entravano in proskenio altri Zanni, abbigliati da spazzini con carriole e carretti da immondezzare e, servendosi di forche, infilzavano i resti degli eroi fatti a pezzi e li gettavano, sempre danzando, dentro i raccoglitori dei rifiuti. Dal fondo scena venivano avanti su troni spinti da vescovi e altri prelati i vincitori. Ecco la regina di Francia, che stranamente assomiglia tanto a Giovanna d'Arco. Subito appresso ecco apparire l'imperatore Massimiliano, che tiene fra le mani il globo d'oro del pianeta che getta in aria nel momento stesso in cui ne riceve un altro, lanciato da fuori scena.

INDOSSA UN COSTUME DA GUERRIERA CHE RICORDA

OLTRE TUTTO

AGESTIRE L'AFFARE

SENZA MASCHERA

IN GROTESCO, GRAN PARTE DEL

GONFI DISTRACCI
Capitolo uno 149

molto più grande. Di qui inizia un'esibizione da giocolieri con un numero straripante di palloni *realizzati con vesciche d'aninani* che riempiono il palcoscenico. Fra i giocolieri c'è anche il re di Spagna, e vicino a lui Giovanna la pazza, che si diverte andando intorno con *uno spillone a far scoppiare* tutti i globi. Vi arriva l'allegoria? Nel gran finale della presentazione entra in scena, proveniente dal fondo sala, il pontefice, che indossa una maschera riprodotte, sempre in grottesco, il volto di Giulio II. Giunto sul palcoscenico seguito dai suoi cardinali, il papa si pone su un rialzo, quindi spalanca il mantello e sotto appare l'armatura da guerriero, con tanto di scudo e spada. Al ritmo delle benedizioni agita l'arma ed ecco che, uno dopo l'altro, i cardinali perdono la propria testa di netto e se ne vanno, danzando, fuori dalla scena. Tutti i mimi e i danzatori si fanno in là e al centro rimane solo Giovanna d'Arco, la Francia, alla quale vengono presentati alcuni enormi rotoli di pergamena, *falsa naturalmente*. I rotoli vengono strotolati e appaiono mappe enormi di tutta la

DECAPITATI

UNA PUNTA DI FERRO AD INFILZATA

Lombardia: Brescia, Bergamo, Crema, Cremona, e per finire la grande mappa di Milano. La Santa guerriera di Francia si ingoia, una dietro l'altra, tutte quelle mappe, sbranandole e risputando ogni tanto qualche frammento duro da digerire. Man mano che getta nel gargarozzo pezzi di territori si gonfia a vista d'occhio, le si spacca l'armatura che va a pezzi. Subito la rivestono con un'altra più grande e poi un'altra ancora, finché si trasforma in un donnone armato che invade tutto il palcoscenico. Gli altri stati della congrega cercano di fuggire qua e là prima di essere schiacciati contro le pareti da quella gigantesca mangiatutto. Il papa rispunta dalla fossa a proscenio dove stanno i musicisti. Dal fondo della sala, viaggiando sulle teste degli spettatori, arriva una gondola. Chi la conduce è il doge di Venezia. Il papa urla: «Serenissimo principe, questo è il momento di far pace fra di noi se vogliamo sopravvivere!» «Ma come Santo Padre? Prima mi scanni - urla il doge - e poi mi chiedi di salvarti?». E il papa: «Non hai visto le dimensioni che sta prendendo la regina dei franchi?» «No, non mi fido di te, prima mi porti a letto e poi mi tratti come una puta da trivio. Voglio il matrimonio davanti a

tutti». All'istante la scena si cambia e ci ritroviamo a un pranzo, un banchetto di nozze. Ognuno ha piatti ricolmi di cibo. Uccelli arrosto, pesci fritti, formaggi, frutta e verdure. I due sposi si rubano l'un l'altro il cibo dalle mani e anche dalla bocca. Alla fine chi ne ha vantaggio è il pontefice, che a sua volta si ingrossa a vista d'occhio. Ma ahimè esplode. Pezzi di papa dappertutto. Ma dall'alto, velocissimo, scende un altro papa, che è già gigante per suo conto. Tutta la scena si ritrova riempita dalla Francia grassa che cerca di farsi strada a colpi di pancia. ~~Allo stesso modo Venezia e papato attaccano a ventrate. Alla fine, distrutti dalla fatica, si lasciano cadere sul palcoscenico e, con un russare sonoro, quasi musicale, s'addormentano.~~

STANNO ACCADENDO FATTI IDEALI CHE PERO SEMBRANO SEMPRE PARTE DELL'ASSURDO SPETTACOLO

Dentro il tempo di questa pantomima ~~accadono fatti veramente straordinari.~~ Alfonso, divenuto comandante delle truppe della lega, deve occuparsi esclusivamente dell'armata ed è costretto a lasciare il governo di Ferrara. Quindi decide di affidare questo compito molto delicato e difficile all'unica persona di cui si può fidare completamente e che considera preparatissima a questo incarico, cioè Lucrezia. Ed eccola reggente assoluta del ducato di Ferrara. Per lei è l'apoteosi. Poco prima della battaglia di Chiara d'Adda, nella quale il nostro Alfonso d'Este si prepara a dirigere il grande attacco delle forze della lega puntando cannoni e spingarde in quantità, Francesco Gonzaga, che veste a sua volta le armi di comandante nell'esercito pontificio, è preso da una terribile crisi del suo morbo. Perdita di sensi e dell'equilibrio, febbri con tremori violenti e semiparalisi delle gambe. Insomma, non può certo guidare una battaglia. La cosa diventa subito conosciuta e produce moti di smero fra i soldati e i capitani dell'enorme schieramento. Il fatto, c'era da aspettarselo, diventa copione di lazzi e sberleffi nelle mani dei giullari d'ogni città. Circa due mesi dopo Francesco, che ha superato la crisi, si trova con un gruppo di armati ad attraversare, senza rendersene conto a causa della nebbia, il confine che separa le sue terre da quelle venete. Quasi immediatamente viene ad incappare in un drappello di fanti veneziani, che subito lo riconoscono e al grido

di: «Ecco il traditore!» lo arrestano. Viene condotto a Venezia e imprigionato nella torretta. Il marchese di Mantova pensa che i veneziani potrebbero anche condannarlo a morte. Passano giorni di notevole apprensione e sofferenza fisica, giacché il morbo in quelle condizioni si fa duramente sentire. Ma Francesco intuisce che il programma della Serenissima è quello di tenerlo come ostaggio, naturalmente per scambi più proficui. Quindi stringe i denti e resiste.

Isabella e Lucrezia si muovono immediatamente inviando, ciascuna per suo conto, suppliche alla Repubblica veneta per venire a un accordo che permetta di liberare Francesco. Oltre tutto Lucrezia coinvolge il marito che, non dimentichiamolo, è comandante delle truppe pontificie, affinché si attivi per intercedere in favore del prigioniero.

Lucrezia sa che Isabella è precipitata in una disperazione senza limiti e si reca a Mantova per confortarla. Quando scende dal bragozzo che l'ha portata all'attracco del grande lago la trova in attesa fuori dal portale del castello. Subito Isabella, seppur con fatica, le va incontro e l'abbraccia. «Avevo proprio bisogno di una persona amica, e tu sei l'unica che ha dimostrato di esserlo veramente». Entrate nel castello, naturalmente al piano terreno, le due donne si siedono e fanno colazione. «Che notizie mi dai?» «Ti spiace, con molto tatto, far uscire tutta la servitù?» «Subito ma perché, cosa succede?» «Un attimo e capirai». Isabella ordina ai presenti di lasciarle sole e poi chiede: «Cosa succede?» «Vedi, quella che io ti sto per dare è un'ottima notizia per tuo marito ma guai se intorno lo si viene a sapere. A proposito, sei sicura che non ci siano orecchie che ascoltano di là dalle porte o dalle finestre?» «Stai tranquilla, non c'è nessuno»

ARRAARRA

«Bene. Tu sai che personalmente ho coinvolto nel tentativo di liberare Francesco anche mio marito» «Sì, lo so e ti ringrazio. E ho saputo inoltre che Alfonso gode di molto rispetto e considerazione da parte del papa, che lo tiene come consigliere di massimo prestigio» «Brava, è da qui che parte la buona notizia»

«Dimmi, ti prego» «Il papa ha confidato ad Alfonso in gran segreto di voler modificare ancora le alleanze» «Le alleanze?» «Fai silenzio, questa è una cosa che non io non dovrei sapere, e nemmeno Alfonso. Pare che papa Giulio non consideri più Venezia una minaccia così grave» «Ma come, se si stanno già dividendo i suoi territori?» «Già, ma nello stesso momento ci si prepara per concludere un'alleanza con il doge» «Ma come, da un giorno all'altro? Oggi sono nemici mortali e l'indomani diventano alleati?». E Lucrezia sorride: «Ho imparato per esperienza che in politica non c'è niente che cambi tanto facilmente come le alleanze. Ma in questo caso noi ne avremo un vantaggio» «Ma cosa succederà con questo nuovo assetto?» «Non lo so, e non ha importanza in questo momento, ciò che conta è che, quando Venezia e il papa si troveranno dalla stessa parte, avremo la certezza che tuo marito sarà salvo e liberato!». Isabella, quasi dimenticando la sua difficoltà di movimento, le salta al collo: «Sei il mio angelo, Lucrezia!»

Tutto va per il meglio. Ha luogo il ribaltone politico. Venezia e il papa fanno pace. Non solo ma formano un'alleanza. Immediatamente viene liberato il prigioniero, che, dopo un anno di galera, torna a casa malconcio ma felice. Feste, abbracci e canti. All'istante però anche i fronti delle alleanze si ribaltano. E qui succede, specie per Ferrara, un vero e proprio disastro. Il papa infatti, come abbiamo detto, ha deciso di far pace con Venezia e nello stesso tempo, e qui sta la novità, ha cominciato ad organizzarsi per muovere guerra alla Francia. Quindi bisogna abbandonare Luigi XII, sciogliere la lega di Cambrai e costituire una nuova lega, Santa questa volta, alla quale si uniranno anche i tedeschi e la Spagna. Dio è con noi. Alfonso d'Este, gonfaloniere nell'esercito del pontefice, si rifiuta di rivolgere le armi verso i francesi, che da sempre sono stati gli alleati della sua casa. Per questo motivo il papa lo scomunica istantaneamente e decide inoltre di muovere guerra al ducato di Ferrara così da riportarlo sotto il potere della chiesa. Paradosso dei paradossi, il

IL DUCA STRAPPA LA CROCE E
VEGGE AD ALTA VOCE PERCHÉ
OGNUNO POSSA ASCOLTARLO
FERRARA
APPUNTO.

comandante di questo nuovo schieramento che dovrà attaccare Ferrara sarà proprio il riabilitato marchese di Mantova, Francesco Gonzaga, assunto alla carica di gonfaloniere al posto di Alfonso. Inoltre, per garantire la propria fedeltà al pontefice, Francesco viene obbligato a consegnare in ostaggio suo figlio, Federico, di dieci anni, ahimè proprio quello al quale ha trasmesso la lue.

Alfonso ha dunque deciso di militare nelle file dei francesi, contro la Lega Santa. Come abbiamo visto, durante la sua assenza il governo di Ferrara è gestito da Lucrezia, che dimostra una lucidità e una determinazione impressionante. La duchessa scrive più di una lettera al cognato Francesco Gonzaga, che inopinatamente è diventato un nemico, perché eviti con ogni mezzo di attaccare il ducato di Ferrara. Il suo primo pensiero era stato mettere in salvo i figli (l'anno prima aveva partorito un altro bambino, Ippolito) recandosi con loro a Milano. Ma è tanta la fiducia che il popolo ha in lei che una grande folla si reca al Castello chiedendo di entrare nel quadriportico. Ella scende in mezzo ai ferraresi e un portavoce la prega di non abbandonarli. «Sei l'unica nostra speranza, con te ci sentiamo sicuri, ma se tu te ne vai anche noi abbandoniamo la città». Commosa, questa donna piena di coraggio deve trattenere a fatica le lacrime, e riesce con voce spezzata a dire: «Dopo questo gesto, io non andrò più via da questa città, per nessuna ragione. A meno che i nostri nemici mi catturino».

Dunque Lucrezia rimane e organizza la difesa delle mura. Viene costruito un nuovo bastione alla realizzazione del quale partecipano sia le donne che gli uomini.²⁵

A dirigere queste operazioni c'è perennemente il marito, del quale si racconta un aneddoto davvero singolare. Mentre sta su uno degli spalti ~~in restauro~~ giunge un messo del papa che gli consegna una bolla con la quale il pontefice gli intima di consegnare le chiavi della città o, fra qualche giorno, vedrà giungere sotto le mura l'intero esercito del papa, degli spagnoli

25 BRADFORD op. Cit.

LUCREZIA PRENDE UN GRAN RESPIRO
E COPRE CON UN COLO DI TOSSE LA
PROPRIA COMMOTIONE E DICE:

A DIRIGERNE
IL RAFFOR-
ZAMENTO

GRAZIE D'AVERMI RICORDATO IL
DOVERE CHE HO VERSO DIVO!

E

e dei tedeschi. «Va bene, dite al papa che mi ha convinto. Come vedrò apparire le sue truppe le chiavi gli verranno procurate» quindi prende amichevolmente il messo sottobraccio, lo conduce di qualche passo più lontano e gli indica un enorme cannone, già posizionato e pronto a sparare. «Vedete quella mostruosa macchina? Si chiama *mazadiavul*, cioè ammazzadiavoli. Non spara pietre ma palle di metallo» così dicendo gli mostra il proiettile. «Guadrate, è fatto di due pezzi, l'interno è vuoto, la chiusura è a vite per cui basta girare e si apre». Estrae dalla tasca una chiave «lo qui ci sistemo la chiave per il pontefice, chiudo, inserisco il proiettile nella bocca del cannone e PAM! sparo la chiave proprio fra le sue braccia, in pieno stomaco. Se sta fermo naturalmente»

Ma quel papa non sta mai fermo. In questo momento da Roma è già arrivato a Bologna, dove c'è l'esercito con Francesco al quale ordina: «Allora, datti da fare!» «Mi dovete perdonare, Santo Padre, ma non è perché mi manchi il coraggio o la volontà, è che sto molto male: attacchi di ue uno dietro l'altro. Prendo mercurio ogni ora, mi sto avvelenando pur di calmare un po' il dolore.

Voi Santo Padre mi potete capire, giacché avete contratto la lue prima di me e sapete il travaglio che procura». Il pontefice annuisce: «Hai ragione. Riposa, e come ti risenti in forza attacca. Ma mi raccomando, non parlarne intorno!»

Intanto a Ferrara, Lucrezia si preoccupa di rincuorare la popolazione e di accogliere con gesti di riconoscenza e cordialità gli alleati francesi. Organizza per loro feste nelle piazze e invita i capitani nei suoi palazzi. Di questa sua accoglienza e della sua personalità ci è pervenuto un commento scritto dal più famoso dei cavalieri del re di Francia, Pierre Terrail de Bayard, il leggendario «cavaliere senza macchia e senza paura» che di lei dice: «Ella era bella e gentile e dolce con tutti. Io che ebbi la fortuna di conoscerla dappresso posso ben dire che era una perla in questo mondo».

Quasi per caso nella piana di Ravenna, dove ancora un secolo fa affiorava un lago fangoso che circondava le cinque isole da cui era composta la città si scontrano i due eserciti, e le forze unite dei ferraresi e dei francesi, con l'apporto dell'artiglieria comandata da Alfonso, sconfiggono le truppe della legazione nel pantano intorno a Ravenna. Ma alla fine della battaglia sul campo rimangono migliaia di morti da ambo le parti. I francesi hanno perduto i loro uomini migliori, fra i quali Gaston de Foix, comandante in capo dell'esercito, di cui esiste uno stupendo sacello di marmo sul quale è sdraiato il corpo del guerriero morto. Per questa ragione le truppe di Francia decidono di abbandonare il campo e se ne tornano a Milano. Così i ferraresi col duca e la duchessa rimangono soli. Alfonso, non essendo più in grado di fronteggiare il papa, va a Roma nel tentativo di strappare un accordo. Il papa gli risponde: «Ti concedo il perdono, ma devi rinunciare a tutti i tuoi possedimenti» «Lasciatemi almeno questa notte per riflettere. Devo anche stendere una lettera per avvertire i miei sudditi». Quindi si avvia a palazzo San Clemente dove è ospite, ma a metà del percorso cambia direzione e va sul suo cavallo a porta San Giovanni. Lì si imbatte in un corteo funebre che porta salme di appestati fuori dalla città. Si accoda a quel corteo e fugge senza prender fiato fino al Po.

Informato della fuga del duca, il papa capisce di esser stato gabbato e ordina di preparare le truppe per risalire a nord. Destinazione Ferrara.

Alfonso impiega tre mesi per raggiungere la sua città, in quanto è costretto a scegliere percorsi tortuosi per evitare gli sbirri lanciati dal papa alle sue calcagna. Per questo si fa scortare da Fabrizio Colonna, che lo guida attraverso passi inusitati. Intanto a Ferrara, giunta la notizia che i terribili mercenari svizzeri sono già in cammino, ci si muove per organizzare le difese. A dirigere le operazioni, in attesa dell'arrivo del marito, è sempre Lucrezia, che incoraggia ognuno con calma e serenità. Isabella partecipa con ansia alle sorti di Ferrara e, in una sua lettera al cardinale Ippolito suo fratello, esclama: «[il papa] pretende di avere tutta la robba della casa da Este in suo potere, che

SARANNO QUANTE DONNE DI MASTAFFARE NEL SOO L'HAN CHIAMATO LA MEDASUA DEL GENERALE (HIOLLO)
A RAVENNA UNA STUPENDA SCULTURA DI MARMO
CHE RIPRODUCE CORPO CORAZZA E VOLTO DEL
GUERRIERO MORTO

TAV. 240
DI QUEL
MORBO CHE
MI AFFLISSE

SIA DEL TUO MORBO, CHE
DEL MIO.

SUE RIEPRO

“Io Giulio II Pontefice della romana ecclesia intimo di consegnare le chiavi della città al messo che vi ho inviato o fra qualche giorno vedrete giungere l'intero esercito della Santa Sede, degli spagnoli e dei tedeschi”

Dio più presto lo ruini et facci morire lui come spero serrà»²⁶

Come si dice a Ferrara, Dio ha mille orecchie e ascolta sempre da quella buona. E così il papa ha il coccolone finale e muore. La notizia giunge a velocità incredibile fino a Ferrara, dove la gente esplode in grida, danze e festeggiamenti inenarrabili.

Quel papa che nella pantomima grottesca abbiamo visto scendere dall'alto è il successore di Giulio II, Leone X, figlio di Lorenzo de' Medici. Ed è proprio nel finale della pantomima che vi abbiamo raccontato che papa Giuliano Della Rovere, che sappiamo aveva nei suoi programmi di riprendersi la città di Ferrara con tutti i suoi possedimenti, rende l'anima a Dio. Tutto il popolo dei ferraresi festeggia con un funerale carnairesco la discesa all'inferno del papa nemico. E, nello stesso tempo, applaude il nuovo pontefice, che si dimostra favorevole agli estensi. Dietro a lui c'è un personaggio che ben conosciamo, e che lo ha convinto a cambiare politica nei riguardi del ducato. Si tratta di Pietro Bembo, che è diventato segretario particolare del Santo Padre. È veramente una sorpresa, perché lo conoscevamo restio a vestire gli abiti del politico, ma più tardi saremo letteralmente sconvolti nel vederlo vestire la tonaca e i paramenti del cardinale.

CHE GUSTO C'È A ESSERE RICCO SE NON HA I INTINGO
DARE DA COMPATIRE
Chitolo

È proprio in quel tempo che Lucrezia decide, per soccorrere gli indigenti della città e della campagna, di costituire il primo Monte di Pietà di Ferrara. Che cosa ha portato colei che ormai tutti chiamano «la duchessa gentile» a realizzare quel supporto di ultima salvezza proprio in quel momento?

Le guerre continue avevano prodotto disastri in tutta la piana del Po: campi devastati dagli eserciti, che costringevano i contadini a lasciare le loro terre e creavano penuria di granaglie e verdure anche nei mercati delle città. Come sempre sulla crisi si affacciavano gli usurai che in quel clima spuntavano da ogni luogo, infatti, proprio alla fine del Quattrocento, a Firenze

²⁶ BRADFORD op. cit.

Imperio 1

crolla il più importante fra tutti i banchi di credito della penisola, il Banco dei Medici. Il disastro colpisce soprattutto i piccoli mercanti, gli artigiani e i bottegai, nonché la povera gente tutta. Chi non è più in grado di pagare l'affitto della propria casa è costretto a venderla e lasciare la città. Con il crollo della casa madre dei Medici, tutte le succursali sparse per ogni regione del paese e anche in Europa sono costrette a chiudere. Allo stesso modo gran parte degli uffici e delle attività manifatturiere vanno in rovina, causando un disastro che durerà ancora per molti anni.

Quindi, tornando a Ferrara, Lucrezia che, non va dimenticato, è rimasta sempre la responsabile delle suppliche, ora si trova con cumuli di richieste di intervento per salvare cittadini in difficoltà. Da che cosa le è venuta l'idea di organizzare un'istituzione così complessa e soprattutto onerosa per le casse della città?

Senz'altro attraverso gli scritti di un vero innovatore del suo tempo, fra' Bernardino da Siena, le cui prediche furono raccolte e stampate in volgare mentre il sant'uomo era ancora in vita. È probabile che Lucrezia sia venuta in possesso di quegli scritti nel momento in cui si era rifugiata in convento dopo la separazione forzata dal suo primo marito, lo Sforza. I temi del messaggio di Bernardino non erano una generica predicazione dottrinale ma trattavano addirittura di economia e del problema dei mercati e della sopravvivenza. Egli fu l'incredibile autore di un'opera intitolata *Sui contratti e l'usura*. In questo scritto il frate si introduce appassionatamente nei problemi della proprietà privata, della speculazione e dello sfruttamento del lavoro. Viene quasi il dubbio che Marx abbia copiato da lui. Le sue prediche toccavano non solo la speculazione e lo strozzinaggio ma si scagliavano anche contro un fenomeno che in quel tempo si era allargato al punto di creare danni profondi nella società. Stiamo parlando del gioco d'azzardo. I gestori di queste vere e proprie razzie non erano solo gruppi di criminali privati. Infatti perfino i governi degli stati, compreso il Vaticano, si procuravano grossi introiti attraverso lo sfruttamento di lotterie e scommesse collettive. Ed ecco che, pare assurdo, viene tentato contro Bernardino un processo per eresia che, ben per lui, si risolse in un'assoluzione.

IL CUI CENTRO DELL'ACCUZA ERA QUELLO DI AVER DICHIARATO LA MONETA, ANCHE QUELLO PAPA'E, UN VELCOLO DEL DEMONIO

IL PROCESSO

DEL GOVERNO

TAN.
M.D.

INSERTO PAG. 156/1

Ma nel programma di Lucrezia non c'era senz'altro l'idea di fondare un istituto di credito sul tipo dei soliti banchi di prestito sorti in quasi tutte le città che offrivano denaro a prezzi meno brutali dei comuni usurai ma che egualmente erano causa di disastri collettivi spaventosi.

invento 1

Ma ancor più sbalorditivo è il fatto che una ragazzina, com'era Lucrezia al tempo in cui viveva ancora a Roma, si dimostrasse molto curiosa di apprendere una disciplina così ostica e inusitata. Fatto sta che, grazie a quei testi, riuscì a prendere consapevolezza di come un sistema di profitto e di potere, attraverso gli affari, i mercati e la truffa, riuscisse a perpetuare se stesso nel tempo.

Ma da dove nasce questo frate a dir poco rivoluzionario? Egli viene al mondo a Siena nello stesso anno in cui muore Caterina da Siena, figlia di tessitori poveri e analfabeti, che ancora giovane entrò a far parte della comunità delle Mantellate, dette così perché coprivano il bianco vestito avvolgendosi in un nero mantello che sfiorava il terreno.

Nel convento cercò di imparare a leggere e scrivere, ma ebbe molte difficoltà ad apprendere. A questo punto le capitò più o meno lo stesso incontro che fece San Francesco. Si trovò a soccorrere una lebbrosa, e di lì capì che la sua strada era quella di dedicarsi ai disperati. Durante le numerose epidemie l'assistenza ai contagiati diventava drammatica. Caterina riuscì a coinvolgere una notevole quantità di ragazzi e figliole, grazie ai quali venne formata la «Bella brigata». Questi volontari si trasformarono in veri e propri stormi di giovani festanti che si prendevano cura dei bisognosi. Da qui viene questo loro giocoso soprannome. Tutto nasce dal clima che questa giovane donna sapeva creare intorno a sé. Basta leggere qualche riga delle lettere che dettava ai suoi seguaci per intenderne con stupore l'insolito linguaggio. «Non è difficile permanere nella santa dilezione di Dio. Gesù dolce.

Gesù amore. Colui che vive nella stupefacente consapevolezza del nostro transito veloce come una punta d'ago spostata dal vento non cercherà né onori né stati né grandezza; né ricchezza possederà con avarizia: anco, se egli averà la ricchezza, sarà fatto dispensatore di Cristo a' poveri».

Questo suo modo di esprimersi, semplice e poetico al tempo, riesce a stupire e commuovere anche uomini di alta cultura e di potere, come per esempio Bernabò Visconti, oltre a vescovi e addirittura papi, verso i quali ella non dimostra alcuna sog-

SCRIVEVA AL PONTEFICE CATERINA

gezione. «Cosa stai a fare lassù ad Avignone? Il tuo seggio sta a Roma da secoli e tu l'hai lasciato vacante». ~~più o meno dice~~ «A che scopo? Che vantaggio dai alla chiesa? Forse è lassù in Provenza che per la prima volta Pietro pescatore ha buttato le sue reti? È lì che s'è fatto inchiodare rovesciato sulla croce per non copiare il sacrificio di Cristo?».

Arrivando a Ferrara Lucrezia portò con sé, oltre alle prediche di Bernardino fatto santo, anche le lettere di Santa Caterina che era riuscita a raccogliere nei conventi di Roma. Questi scritti, fin dal principio della sua vita, saranno le chiavi risolutive del suo modo di essere e agire. Col suo esempio riesce a coinvolgere anche parte della corte, e soprattutto Alfonso, col quale riuscirà a instaurare un rapporto di autentico amore.

In nome di San Bernardino e del pensiero di Santa Caterina fonderà addirittura un convento di **suore domenicane**. Ma si guarderà bene dal realizzare una sorta di casa della mortificazione dedicata esclusivamente alla contrizione e alla preghiera dove unirsi nel rifiuto di tutto ciò che può distrarre dalla contemplazione. E con San Bernardino andava ripetendo: «Tutto ciò che di festoso viene da Dio non è mai peccato, è l'esaltazione della natura stessa». E ancora: «Il dono più grande che si può fare a Cristo è quello di dare, non di ricevere».

Nel nono anniversario della fondazione del convento le converse e le anziane invitano Lucrezia a tenere un discorso che rimanga a memoria di quella casa che ospita tutte quelle sorelle. Lei dice: «Non abbiamo costruito questo luogo avvolgendolo in mura che ci proteggano dalle insidie fisiche e morali del mondo ma, come dice Santa Caterina, per aprirci al mondo, e perché viva e si realizzi in noi l'amore. Amore non solo verso Dio ma verso ogni creatura che ne abbisogni. L'amore è l'invenzione più grande del Creatore e, come diceva Sant'Ambrogio, specialmente quando coinvolgiamo tutto lo spirito e il corpo in questo straordinario rito, che poi è il rito della nascita nostra e della nostra discendenza. Mie sorelle carissime, vi voglio dire che qualche settimana fa ho partorito e messo al mondo una creatura, una piccola femmina, che s'è dimostrata subito in

invento 3

invento 2

FRA CHIODINOI RIVOLGENDO A VIVERE

IN QUESTO MONDO

Il prologo dell'azione di Lucrezia fu quello di scrivere un testo per una Grida, quindi incaricò un folto numero di banditori perché leggessero quegli scritti al pubblico durante i mercati e, con il benestare del vescovo, anche nelle chiese durante le funzioni. Lo scritto diceva: "Da anni si muove in questa città un folto gruppo di gente infame che pratica l'usura o se meglio vi garba, lo strozzinaggio. La peste è di certo un morbo meno disastroso di questo prestar denaro a strozzo, famigliare intere sono state rovinate da questi criminali che ti offrono denaro al 30% e se poi tardi a pagare aumentano gli interessi ogni volta. Noi, con questa nuova banca di carità, ci sostituiremo a loro non per cavarvi a loro posto i denari, ma per impedire che i manigoldi ve li cavino di tasca. Attenti, a Venezia da anni gli infami strozzini vengono puniti con la messa alla gogna, appesi per giorni dentro una gabbia alla torre della giustizia e quindi spogliati dal diritto di cittadinanza e cacciati dalle mura per sempre, ebbene avvertiamo questi infami che porremo da questo momento la stessa legge anche a Ferrara. A questo scopo abbiamo creato un'apposita gendarmeria che ci ha già procurato i nomi dei malfattori e alcuni, in questo momento, stanno già in carcere.

Attraverso questa banca appena fondata accetteremo le richieste di denaro da chicchessia, non abbiate timore che il bisogno venga classificato come indegno, non vi verrà chiesto nessun pegno di prestito, ma in cambio dovrete prestare servizi di utilità pubblica per alcuni giorni la settimana finché non sarà estinto il vostro debito. Ma da dove ha tratto Lucrezia l'idea di questa *grida*? Molto probabilmente proprio da una delle concioni che san Bernardino teneva pubblicamente per le piazze di Siena e che venivano ripubblicate proprio in quel tempo.

P. 158 INSERTO / 2

Molte idee il santo le ha tratte le da Caterina da Siena che prima di lui aveva predicato per le stesse contrade della città del Palio.

P. 158 INSERTO / 3

Un giorno se ne avrai il tempo mi dovrai spiegare perché ti sei trasportato ad Avignone seguito da una pletera di banchieri così numerosa che sovrastava quella dei vescovi che t'hanno accompagnato.

buona salute e felice. Ho pensato che anch'io avrei condiviso la sua energia miracolosa. Ma è successo il contrario, in modo che mi è forza concedere alla natura. Forse non subito giacché, come in questo momento, il dolore mi si è acquietato. Ma so che andrà a tornare. E tanto di dono mi ha fatto il Creatore che io conosco il finir della mia vita e sento che fra poco tempo ne sarò fuori²⁷. Raccomando alle vostre preghiere il mio sposo e i figli miei. E a voi che questa vita faccia pensare festosamente alla meraviglia di essere in vita».

TAV. 250

06/10/2013 ore 12.40

FINE DEL LIBRO

<<<fine>>>

APRINTI

Fare fotocopie delle pagine più rilevanti dei testi che utilizziamo per unirle e fare un'appendice al testo

AMANTI DEI PAPI

Errore. Riferimento a collegamento ipertestuale non valido.

BIBLIOGRAFIA

PIETRO BEMBO, LUCREZIA BORGIA, *La grande fiamma. Lettere 1503 – 1517* a cura di Giulia Raboni, ed. Rossellina Archinto 1989

27 cfr. Lettera di Lucrezia Borgia a Leone X, citata da SARAH BRADFORD *Lucrezia Borgia. La storia vera*, pag. 322 - 323

SARAH BRADFORD, *Lucrezia Borgia. La storia vera*, Mondadori 2003

GENEVIEVE CHASTENET, *Lucrezia Borgia*, Arnoldo Mondadori Editore, 1995

ALEXANDRE DUMAS, *I Borgia*, Sellerio Editore Palermo

ROBERTO GERVASO, *I Borgia*, Rizzoli, 1980

FERDINAND GREGOROVUS, *Lucrezia Borgia*, Salerno Editrice,

MARION JOHNSON, *Casa Borgia*, Editori Riuniti, 1982

Errore. Riferimento a collegamento ipertestuale non valido.

Si ringrazia in particolare, per la sua cortesia, la Biblioteca Malatestiana di Cesena

E LA BIBLIOTECA AURELIO SAFFI DI FORLÌ

Tavole da inserire in luoghi specifici ma per il momento ballerine

-Cesare Borgia ritratto

-Alfonso d'Aragona ritratto

-Cattedrale di Ferrara